

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

532^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 13 DICEMBRE 1966

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 9 novembre 1966, n. 914, recante provvidenze in favore delle popolazioni dei comuni colpiti dalle alluvioni e mareggiate dell'autunno 1966 » (1918); « Conversione in legge del decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, concernente ulteriori interventi e provvidenze per la ricostruzione e per la ripresa economica nei territori colpiti dalle alluvioni e mareggiate dell'autunno 1966 » (1933):

PRESIDENTE	Pag. 28659
BERGAMASCO	28663
CITTANTE	28659
DE UNTERRICHTER	28685
DI PRISCO	28697
MASCIALE	28672
NENCIONI	28674
ZANNIER	28691

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9).

Si dia lettura del processo verbale.

BONAFINI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 2 dicembre.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 9 novembre 1966, n. 914, recante provvidenze in favore delle popolazioni dei comuni colpiti dalle alluvioni e mareggiate dell'autunno 1966 » (1918); « Conversione in legge del decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, concernente ulteriori interventi e provvidenze per la ricostruzione e per la ripresa economica nei territori colpiti dalle alluvioni e mareggiate dell'autunno 1966 » (1933)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 9 novembre 1966, n. 914, recante provvidenze in favore delle popolazioni dei comuni colpiti dalle alluvioni e mareggiate dell'autunno 1966 »; « Conversione in legge del decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, concernente ulteriori interventi e provvidenze per la ricostruzione e per la ripresa economica nei territori colpiti dalle alluvioni e mareggiate dell'autunno 1966 ».

È iscritto a parlare il senatore Cittante. Il rappresentante del Governo non è ancora presente, ma sarà qui tra brevissimi minuti; vorrei pertanto pregarla, senatore Cittante, se lei non ha nulla in contrario, di iniziare ugualmente il suo intervento.

CITTANTE. Va bene, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il senatore Cittante ha facoltà di parlare.

CITTANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sento il dovere di segnalare al Senato la desolante situazione del basso Polesine che, dopo la grande alluvione del 1951, ha ora subito la quattordicesima inondazione. Sono circa 10.000 ettari di terra feracissima, che non è stata invasa dalle acque dei fiumi straripati, ma che è stata inondata dalle acque salse del mare che l'hanno resa improduttiva per almeno due anni. Insieme a questa terra sono stati sommersi interi villaggi ed anche grossi paesi, come Porto Tolle, che hanno visto sfollare in una fuga spesso incomposta i loro 11.000 abitanti, lasciando in balia delle acque dirompenti tutte le loro masserizie.

Io non intendo fare paragoni nè con Trento, nè con Venezia, nè con Grosseto e meno ancora con Firenze, le cui inusitate e quindi imprevedute alluvioni hanno ovviamente coperto con il loro clamore la nostra quattordicesima sventura. Le laboriose genti del Delta polesano hanno troppo sofferto per non mandare ancora una volta un grido di soccorso al Governo per una efficace, definitiva sistemazione idraulica per la difesa delle loro terre che sono fra le più fertili d'Italia. E non solo il basso Polesine, oggi il più colpito, ma tutta la provincia di Rovigo innalza questa invocazione per l'immensa paura patita prima con l'Adige, poi con il Po, che hanno tenuto in ansia 300 mila persone per tanti giorni. Soltanto chi ha vissuto quelle ore e quei giorni può capire il terribile dramma. Ma, nel momento in cui denuncio la sventura della quattordicesima alluvione nel Delta polesano, mi preme di-

mostrare che il suo territorio, contrariamente a quanto si può pensare, è interamente difendibile e non pone problemi insolubili o antieconomici. Là dove infatti si è intervenuto in modo globale e secondo le indicazioni di tecnici, le difese hanno tenuto, subendo il più positivo anche se tremendo collaudo. Gli interventi effettuati in applicazione della legge sui fiumi, Zaccagnini e Rumor (che, se avesse avuto un tempestivo rifinanziamento, avrebbe dato ben più fecondi frutti) hanno dato esito positivo, hanno risposto cioè alle attese.

Ma non è di poco conto che gli argini del Po nei suoi diversi rami, e particolarmente quello di Goro, abbiano validamente retto non solo ad una portata fluviale di eccezionale dimensione, ma anche ad un concomitante vento di bora che per velocità e durata ha presentato aspetti di assoluta straordinarietà. Così va sottolineato che là dove le difese arginali avevano realizzato l'ipotesi in progetto, le campagne e gli abitati sono stati salvati. Le cose non sono andate bene là dove è mancato il coraggio di soluzioni radicali, dove hanno pesato più del necessario interessi particolaristici, dove sono mancati i necessari finanziamenti, dove è mancata l'opera continua di assestamento e manutenzione.

Desidero ricordare (e mi limito a questo per non riaprire vecchie polemiche) che le alluvioni del Polesine, in confronto delle quali si dimostra qualche volta una certa intolleranza, sono avvenute in conseguenza degli abbassamenti del suolo dovuti alle estrazioni di metano. Se fosse stata tempestivamente raccolta l'insistente raccomandazione della gente polesana per far cessare subito gli sfruttamenti metaniferi, quante alluvioni si sarebbero risparmiate! Occorre almeno oggi fare tesoro di questa esperienza e non attardarsi nel rispetto di altri particolari interessi, e dare pertanto al Polesine quello che gli spetta, quello a cui ha diritto: una difesa che non costa niente di più di quello che viene richiesto in tante altre zone del nostro Paese.

Il problema quindi dell'assetto idraulico dei bacini fluviali e delle zone di foce dei grandi fiumi, si impone all'attenzione dei

Ministeri competenti, per cui appare necessario procedere sia alla formulazione di un programma generale pluriennale, sia alla ricerca di una soluzione che, superando le anguste circoscrizioni amministrative in atto, ricomprenda l'intero bacino dei nostri due fiumi maggiori e quelli di tutti i loro più importanti affluenti.

La soluzione tecnica-organizzativa adottata per il Po, con la costituzione dell'omonimo Magistrato, quale organo specializzato dell'amministrazione avente competenza super-provinciale, appare, alla luce dei più recenti avvenimenti e della esperienza passata, la migliore possibile; anzi la soluzione stessa andrebbe forse configurata in modo ancora più rigido ed organico, al fine di pervenire al massimo risultato, in ordine alla responsabilità unitaria e specializzata della disciplina e delle sorti del nostro maggior fiume dalla sorgente al mare.

È proprio in relazione a quell'esperienza ed ai dati oggettivi derivanti dalla più moderna tecnica dell'organizzazione, che appare auspicabile la costituzione, per i principali bacini fluviali del nostro Paese, con particolare riguardo a quelli con foce nell'alto e medio Adriatico, di appositi e specializzati organi, aventi appunto una competenza su tutto il territorio interessato dai fiumi maggiori e dai loro affluenti, indipendentemente dalle circoscrizioni provinciali e regionali dai fiumi stessi attraversate.

Una simile soluzione riproporzionerebbe gli uffici del Genio civile e gli stessi Provveditorati alle opere pubbliche verso compiti operativi nell'ambito delle provincie e delle regioni di rispettiva attribuzione.

Altre considerazioni possono essere portate a convalida dell'assunto sopra indicato; non ultima quella concernente la possibilità di creare un organo specializzato tale da divenire un punto sintesi fra il Ministero dei lavori pubblici e quello dell'agricoltura, sia in fase previsionale che in fase operativa. Le difese a mare, infatti, fino a questo momento sono state organizzate ed eseguite dai consorzi di bonifica e dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Noi riteniamo che questo non sia giusto, poichè gli oneri per la difesa di ampi com-

prensori nei quali non si svolge soltanto la vita della gente dei campi, ma vi sono anche gli interessi degli artigiani, dei commercianti e degli industriali, non devono ricadere, come è accaduto finora, solo sui consorzi di bonifica e sul Ministero dell'agricoltura e delle foreste, vale a dire non devono essere affrontati solo con i fondi del mondo rurale.

Devesi innanzitutto porre rimedio alla ormai superata classificazione giuridica degli argini fluviali terminali del Delta del Po, per i quali ancora si distingue fra argini a carico del Ministero dei lavori pubblici, attraverso l'Ufficio del Genio civile, ed argini a carico dei consorzi di bonifica e dell'Ente Delta padano attraverso il Ministero della agricoltura, oppure di agricoltori proprietari.

Nella misura in cui lo Stato ha già posto a proprio totale carico le spese, di recente sostenute per il rafforzamento di tutta la rete arginale del Po, appare indispensabile che lo Stato stesso provveda al più presto a classificare l'intera rete fluviale — nessun tratto eccettuato — fra le opere di diretta competenza ed attribuzione del Ministero dei lavori pubblici. Purchè però — permettete-mi questo inciso — il Ministro dei lavori pubblici non chieda consiglio a quel professor Giulio Supino, membro del Consiglio superiore dei lavori pubblici nonché ordinario di idraulica nella facoltà di ingegneria dell'Università di Bologna ed oggi Vice Presidente della Commissione dei super tecnici dei fiumi, il quale, sul quotidiano cattolico « L'Avvenire d'Italia » dell'8 novembre, pubblicava un articolo, nel quale, dopo aver spiegato le cause della pioggia, e illustrato la difficoltà di trovare efficienti rimedi alla sua intensità, ne suggeriva uno veramente stupefacente.

Quello, dice testualmente, « di disporre le arginature in modo che il fiume esondi in zone dove i danni siano minori. Per esempio, converrebbe che nella zona di Ferrara gli argini in destra del Po (cioè verso Ferrara) fossero più alti che in quelli di sinistra (cioè verso il Polesine) poichè la zona di sinistra è meno densamente abitata ed il suo allagamento provocherebbe meno danni ».

La soluzione, in verità un po' troppo semplicistica, se può apparire improvvisata sotto l'imperversare delle notizie relative alle tragedie che si abbattevano sull'Italia in quei giorni, si appalesa del tutto assurda ed inaccettabile sotto il profilo umano, sociale e soprattutto palesemente infantile anche dal lato tecnico. Vorremmo infatti sapere come, da una simile macroscopica invasione di acque, oltre al Polesine, se la caverebbero tutte le valli di Comacchio con i loro numerosi centri abitati, che ne sarebbe della zona di Cavarzere e di quella di Chioggia ed infine se ne potrebbero essere escluse le valli veronesi con tutto il loro territorio! Quello che desta maggiore meraviglia è la constatazione che la proposta promani da un così autorevole luminare di scienza e da tanto qualificato membro del Consiglio superiore dei lavori pubblici, a meno che non si voglia benevolmente indulgere alla scarsa conoscenza che detto emerito professore possiede sulle reali condizioni idrografiche della fertile terra polesana, sulla presenza delle sue attive laboriose genti e sull'esistenza di numerose attività economiche, industriali e commerciali che ne facevano fino a pochi anni fa una fra le poche provincie attive della Nazione.

A tale paradossale proposizione — che non è assolutamente cristiana ed appare antieconomica ed antisociale in tutto il suo complesso — noi opponiamo la nostra ferma e risoluta richiesta della radicale e totale difesa del territorio polesano dai fiumi e dal mare con un piano integrale definitivo ed efficiente, invocando una direzione unitaria nell'esecuzione delle opere.

Fatta questa precisazione in risposta al professor Supino, facciamo osservare — continuando i nostri rilievi — che, mentre per il settore di competenza del Ministero dei lavori pubblici esistono strutture dipendenti periferiche a carattere ordinario, quali i Provveditorati e gli Uffici del Genio civile, nel settore di competenza del Ministero dell'agricoltura, in mancanza di strutture periferiche dipendenti, si provvede, di norma, mediante la forma della « concessione » di opere.

Tuttavia, se questo sistema può continuare ad avere piena validità per opere a carattere limitato, non può altrettanto affermarsi per più ampi ed imponenti progetti i quali, per natura e peculiarità tecnico-esecutive richiedono organismi specializzati e qualificati in grado di portare a termine, con efficienza e tempestività, i progetti stessi; non riteniamo infatti che le strutture organizzative e burocratiche dei consorzi (laddove queste esistono) siano in grado di attuare programmi di attività poliennale, quale quello, ad esempio, delle difese a mare dell'intero territorio del Delta del Po.

Non solo, ma sono indispensabili — e noi da anni lo chiediamo — la fusione dei consorzi di bonifica del Delta padano ed idonei raggruppamenti degli altri consorzi del Polesine per renderne più utile ed efficiente la loro specifica funzione. Infine, per quanto riguarda l'aspetto finanziario del programma di assetto del territorio, ed in particolare di quello dei bacini fluviali, un elemento indispensabile è la cessazione del carattere del tutto episodico e straordinario (anche se vistoso negli importi) dell'intervento pubblico nel settore.

Gli oneri per l'assetto territoriale debbono entrare a far parte delle spese ordinarie e fisse della Pubblica amministrazione; nella battaglia contro l'acqua non è possibile disarmare per un solo istante. Storni di fondi o improvvise deficienze di cassa per far fronte ad altre esigenze settoriali non possono più essere consentiti. Solo così operando sarà ancora possibile affrontare, con molti e duri sacrifici, questa lotta per la conservazione di vaste zone del nostro Paese.

Circa gli interventi necessari a favore delle aziende agricole colpite dalla recente alluvione, con particolare riguardo alle aziende ricadenti nelle zone del Delta padano, noi abbiamo già agito attraverso l'8^a Commissione e presentato utili e pratici emendamenti alla 5^a Commissione con gli interventi del senatore Salari in gran parte accolti: presenteremo eventualmente emendamenti di carattere specifico e di precisazione dettati purtroppo dalla nostra lunga ed infuata esperienza in materia.

Prima però di chiudere questo mio breve intervento, sicuro interprete dell'animo delle popolazioni colpite del basso Polesine, vogliamo esprimere la nostra riconoscenza al Governo per la tempestività nell'emanare le norme intese ad avviare a soluzione i primi impellenti problemi derivati dalla grave calamità. Ringraziamo altresì l'onorevole Presidente del Consiglio, onorevole Moro, il ministro Andreotti e in modo speciale il Segretario politico della Democrazia cristiana, onorevole Rumor, i quali, con la loro autorevole presenza e con i concreti impegni assunti, hanno dato conforto e speranza nella ricostruzione dei territori allagati e nell'avvenire della nostra provincia.

Riteniamo inoltre di dover esprimere il nostro grato animo alle autorità provinciali e locali nonchè agli alti funzionari dell'ente di sviluppo del Delta padano per i loro pronti e fervidi interventi, e particolarmente la nostra commossa gratitudine alle Forze armate e specie ai fanti del 1° battaglione del 79° Reggimento fanteria, che con tanta abnegazione si sono prodigati nell'aiuto e nei soccorsi a tutti gli alluvionati, arrivando perfino a donare il loro sangue a taluni alluvionati ricoverati gravemente infermi all'ospedale di Contarina, nonchè a quanti, con spirito di alto altruismo, hanno prestato la loro opera di generosa assistenza, dimostrando che i nobili sentimenti dell'amore e della solidarietà sono sempre vivi e sentiti nella nostra terra e nella nostra Patria. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bergamasco, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Trimarchi, Rovere e Bosso. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

B O N A F I N I , *Segretario:*

« Il Senato,

considerato il ripetersi delle calamità naturali durante gli ultimi anni in varie regioni del Paese, e ritenuta la necessità, non solo di una azione immediata, energica ed efficace per prevenirle nella mi-

sura del possibile, ma anche di una iniziativa diretta ad eliminare la situazione di disordine e di confusione che esse comportano e, quindi, ad attenuarne le conseguenze, che si risolvono in maggiori sofferenze e in maggiori danni per le popolazioni,

invita il Governo ad affrontare, con opportuna iniziativa legislativa, i problemi della difesa civile, in particolare meglio definendo le competenze e i poteri delle Autorità incaricate di assicurare, nei momenti di emergenza, la tutela delle persone e dei beni ».

PRESIDENTE. Il senatore Bergamasco ha facoltà di parlare.

BERGAMASCO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, siamo perfettamente consapevoli della importanza e del carattere particolare di questo dibattito, che pone in luce non soltanto la scarsità delle difese naturali contro le avversità climatiche e l'inadeguatezza e fragilità delle opere allestite dall'uomo, ma anche al tempo stesso la triste situazione amministrativa e finanziaria del nostro Paese. Siamo in presenza di una immane sciagura che ha investito e sconvolto durante quattro giorni quasi un terzo del territorio italiano, ivi comprese grandi e importanti città come Firenze, Venezia, Trento e Grosseto; ha sommerso oltre 200 mila ettari di terreno coltivabile; ha investito vaste zone alcune delle quali purtroppo già più volte assoggettate ad eventi della stessa natura, sebbene meno gravi, ed altre per le quali la catastrofe è avvenuta d'improvviso senza che nulla potesse farla prevedere, assumendo forse anche per questo proporzioni più rovinose.

O forse prevedere si poteva? E prevenire almeno in parte? E limitare le perdite? Non possiamo nè vogliamo in questo momento avanzare ipotesi, pronunciare giudizi, sollevare accuse che pure hanno corso dovunque e trovano larga eco nella stampa nazionale e straniera; basti per tutti l'articolo apparso il 29 novembre a questo riguardo sul « Journal de Genève ». Ma la questione rimane aperta in attesa della conclusione dei lavori

della Commissione ministeriale di inchiesta e degli altri incombenti che potranno rendersi necessari. Rimane aperta sulle cause e sulle conseguenze, sulla situazione generale del nostro territorio, sul fatto, sul non fatto, sulla situazione particolare, sul mancato maneggio, per esempio, delle saracinesche dei bacini idroelettrici interessanti l'Arno, sul mancato allarme alle popolazioni, sullo stato di disordine verificatosi nei primi giorni.

Noi non indulgiamo certo alla facile demagogia di chi presume, in occasione di ogni sciagura, di riconoscere dei responsabili e dei colpevoli, ma non possiamo non rilevare, poichè la constatazione è *in re ipsa*, quanto poco sia stato fatto per la difesa del nostro suolo dalle calamità naturali, quali deficienze si siano verificate in questa occasione in ordine al soccorso ai sinistrati nei primi giorni e come del tutto inadeguata si sia dimostrata la difesa civile.

È un fatto che il continuo estendersi e l'intensificarsi dei fenomeni alluvionali, anche in regioni e territori che di solito ne andavano esenti, sta a dimostrare che imprevidenze e trascuratezze devono pure esservi state da alcuni anni a questa parte. Si dice che dopo l'approvazione della legge 3 febbraio 1952, che seguiva appunto ad uno di tali fenomeni, vi siano state in Italia ben 11 alluvioni di proporzioni maggiori, e che dopo il 1948, per alluvioni grandi, medie e piccole il numero dei provvedimenti emanati al riguardo superi il centinaio, senza peraltro che alcuno di essi sia mai stato in grado di fronteggiare la situazione successiva a quella per la quale era stato emanato.

Non è dunque più il caso di parlare di eventi eccezionali, ma occorre parlare di eventi ricorrenti a breve distanza di tempo, anzi a distanza sempre più ravvicinata, fino ad assumere carattere di periodicità e di abitualità. E per la verità non da oggi è stata avvertita la necessità di provvedere in modo adeguato, se già oltre dieci anni fa, dopo l'alluvione del Polesine, fu predisposto un piano orientativo per la sistemazione dei corsi d'acqua e per l'esecuzione di indispensabili opere sia idrauliche sia idraulico-forestali. Ma l'attuazione di tale piano, già prevista in un troppo lungo arco di tempo,

ha proceduto con estrema lentezza e pochissima organicità, così che la situazione di oggi non è certo migliore di quella di allora.

A 13 anni dalla sua impostazione risultano spesi 602 miliardi su di una spesa complessiva prevista in 1.454 miliardi. In media sono stati spesi 46,3 miliardi l'anno, cifra veramente inadeguata per un'opera efficace, tanto è vero che oggi si parla, per il completamento del piano, dell'altra cifra, probabilmente inadeguata anche essa, ma di gran lunga superiore a quella iniziale, di 2.160 miliardi.

Tali imprevidenze e tali deficienze sono state portate nuovamente alla ribalta dalla tragica alluvione dello scorso novembre e pongono imperativamente l'esigenza di affrontare il problema in modo ampio ed in forma globale al fine di dare ad esso soddisfacente soluzione nei limiti del possibile; poichè, anche a prescindere dall'aspetto più grave e doloroso, e cioè dalla perdita di vite umane, che dobbiamo ogni volta rimpiangere, è chiaro che non vi sono, non vi possono essere fondate speranze di imprimere un ritmo ascensionale più rapido alla nostra economia, se periodicamente interviene una catastrofe che la rimanda di molti passi indietro.

Questo motivo esula dalla presente sede, non certo in quanto prematuro, ma in quanto di altri aspetti del problema dobbiamo ora occuparci, e tuttavia è opportuno ricordarlo ed accennare alle intenzioni manifestate dal Governo circa la presentazione di un disegno di legge organico al riguardo che, muovendo da un adeguato e compiuto studio della situazione geologica e idrologica del territorio italiano, provveda al consolidamento di esso in ogni sua parte.

Dobbiamo augurarci che in questo caso sia veramente possibile il presto e bene, e riconosciamo senz'altro a tale provvedimento il carattere di priorità, sia sotto l'aspetto finanziario che sotto quello dell'impegno parlamentare, rispetto ad altre leggi anche esse molto importanti e che meriterebbero esse pure il titolo di priorità.

Accanto a ciò si potrebbe anche pensare, sebbene in questo caso vi possano essere delle perplessità, ad un'altra legge organica

che preveda dei criteri uniformi aventi valore di principio e da applicarsi automaticamente al presentarsi della calamità, salvo a renderli adattabili alle mutevoli circostanze che dovessero venire a verificarsi.

Vi sono delle perplessità, abbiamo detto, sulle quali occorrerà rimeditare in seguito. Ma vi sarebbe almeno un'uniformità di criteri, là dove ora si provvede in modo disparato e imprevedibile, e si affrettarebbero i salutarî effetti sperati, evitando improvvisazioni, indecisioni e tentennamenti sulla via da seguire.

Ma, a nostro avviso, sarebbe anche indispensabile una legge sulla difesa civile, destinata ad accrescerne e modernizzarne i mezzi, ed anche a precisare i compiti, le competenze, i poteri delle varie autorità nei momenti di emergenza, così da evitare, per quanto possibile, la confusione e da attenuare i danni per le popolazioni colpite.

Si può ben dire che questa volta l'alluvione abbia colto di sorpresa tutti quanti, dal Governo all'Amministrazione, dagli organi di vigilanza tecnica ai cittadini.

In moltissimi comuni le popolazioni non sono state nemmeno avvertite del pericolo incombente; a Trento come a Grosseto gli organi preposti alla vigilanza delle acque sono intervenuti quando già gli straripamenti, gli allagamenti, i danni si erano verificati. A Firenze, nonostante lo slancio e lo spirito di sacrificio dimostrato dai cittadini e dai reparti dell'Esercito, come sempre prodigatisi con ammirevole senso di abnegazione, sembra vi sia stato nei primi giorni grande disordine e palleggiamento di responsabilità, senza che si sapesse bene a chi, in quei momenti straordinari, spettassero i poteri, con tendenza da parte di alcuni ad invadere il campo altrui e da parte di altri a sottrarsi alle funzioni proprie.

Per questo ho presentato con alcuni colleghi l'ordine del giorno di cui è stata data lettura.

Se non andiamo errati, l'ordine del giorno va incontro in certa misura ad un'intenzione espressa dal Governo e concretata in un provvedimento già approvato dal Consiglio dei ministri. Ma non vorremmo che il provvedimento si limitasse, come è stato detto,

ad un potenziamento del corpo dei vigili del fuoco, dei mezzi a disposizione della Croce rossa e alla possibilità di maggiori arruolamenti; cose tutte certamente necessarie, ma non sufficienti.

Quello che occorre è la creazione di un nuovo ordinamento che ponga in essere, quando le circostanze lo richiedano, un vero e proprio efficiente sistema di difesa civile, secondo l'esempio che ci viene dato da altri Paesi, non dell'Occidente soltanto, e che, nel contempo, definisca le funzioni, le responsabilità, i poteri dei vari servizi, anche se ciò dovrà comportare una temporanea diminuzione delle competenze dell'uno o dell'altro. Non si tratta tanto, in certi momenti, di coordinare — parola facile e comoda, ma di sapore un po' equivoco — quanto di sapere con esattezza chi deve comandare e chi deve ubbidire.

Queste considerazioni di ordine generale sembrano opportune in vista del ripetersi di eventi che non si potranno probabilmente mai eliminare del tutto, ma che si potevano e si possono ridurre nel numero e nelle conseguenze dannose.

Ma ciò che ora più particolarmente interessa è il modo con cui il Governo ha affrontato i problemi posti dall'alluvione del novembre scorso. Va detto subito che nessuno dubita fra noi del preciso dovere dello Stato di intervenire, quando si verificano calamità pubbliche di questa natura, nel modo più sollecito e più efficace possibile.

Aggiungo che, se questo è dovere dello Stato, e pertanto del Governo che al momento lo impersona e della sua maggioranza, è anche dovere delle forze di opposizione di collaborare con esso per attenuare le conseguenze dei disastri, per alleviare le sofferenze delle popolazioni.

Se vi è un'occasione in cui non è lecito ad alcuno di avvalersi di una determinata situazione, di sfruttare a fini di parte gli eventuali errori e le colpe, o, peggio, di speculare su di essi, questa è proprio quella delle sciagure nazionali.

Di più. Noi non sappiamo se si possa fare in Italia quello che avviene in altri Paesi di sicura democrazia e di antica tradizione parlamentare, quando il Governo, in presenza

di una situazione di emergenza, o di una grave e improvvisa decisione da adottare, che non s'inquadra in un programma legislativo o non dipende da un determinato indirizzo politico, non esita a consultare in via non formale le opposizioni per conoscerne il pensiero e per ascoltarne e vagliarne i suggerimenti. Naturalmente il Governo conserva la sua piena facoltà di decisione e con essa la responsabilità che ne discende, così come le opposizioni conservano la loro libertà. Ma potrebbe avvenire che da tali consultazioni nascessero decisioni sagge e fosse così possibile dare al Paese, proprio nelle ore tragiche, il conforto di una più larga concordia.

Se il Governo avesse creduto di fare questo nella presente occasione, è ben certo che le ferme e, a nostro avviso, molto valide nostre ragioni di opposizione non avrebbero trattenuto i gruppi liberali del Senato e della Camera dal corrispondere alla richiesta e dall'esprimere il loro pensiero secondo scienza e coscienza, in perfetta lealtà, nello stesso spirito che ha dettato al relatore le parole finali della sua relazione.

Ma tutto ciò è *de iure condendo* o, se si vuole, *de more condendo*. Per ora non resta che valutare l'opera del Governo e cioè i decreti che ci sono presentati, così e come ci sono presentati: il decreto-legge 9 novembre 1966, n. 914, recante provvidenze in favore delle popolazioni dei comuni colpiti dalle alluvioni, ed il decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, concernente interventi e provvidenze per la ricostruzione e la ripresa economica dei territori colpiti, senza peraltro dimenticare gli altri due provvedimenti, quello inteso a modificare il regime fiscale della benzina e l'altro contenente la variazione di bilancio, già tutti e due approvati dal Senato — il secondo anche col nostro voto — che attengono essi pure allo stesso tema e che, a nostro avviso, avrebbero dovuto essere discussi insieme.

Si deve, con dette disposizioni, provvedere ad una ingente, non meno che svariata, mole di danni.

Questi investono del pari il patrimonio artistico nazionale, le infrastrutture pubbliche, l'apparato economico ed i beni individua-

li, sia immobili che mobili. Non si ha ancora una idea precisa dell'ammontare di tali danni, alcuni dei quali purtroppo irreparabili, come quelli riguardanti le opere d'arte e le testimonianze di storia, primi fra tutti quelli della grande Biblioteca nazionale di Firenze.

Si avanzano da varie parti cifre tra loro alquanto dissimili, ma che tutte eccedono di molto i cinquecento miliardi previsti dai decreti in esame.

I due decreti 914 e 976, contemplanti il primo le misure di emergenza atte a fronteggiare la paralisi della vita civile nelle zone colpite, ed il secondo le provvidenze a più largo respiro, dirette ad assicurare la ricostruzione e la ripresa economica nelle zone stesse, si dovrebbero integrare, ma sembrano invece sovrapporsi con scarsa organicità.

Il primo provvedimento, che dovrà ragionevolmente essere esteso alle alluvioni verificatesi nei primi giorni del mese di dicembre per comprendere le altre zone allora purtroppo colpite, prevede agevolazioni sia per quanto riguarda la scadenza dei termini legali e contrattuali, sia per quanto riguarda il pagamento delle imposte. Inoltre lo stesso decreto prevede maggiori sovvenzioni per gli operai rimasti senza lavoro, nonché interventi finanziari per le prime opere di soccorso e di riparazione.

Sebbene si debba riconoscere la fretta con cui si è provveduto ad emanare questo primo provvedimento, non si possono trascurare alcuni rilievi.

Mi limiterò a due, lasciando gli altri ai colleghi che parleranno dopo di me. È chiaro che il Governo ha rinunciato alla leva fiscale come strumento per la ripresa produttiva ed economica. In effetti, in entrambi i decreti, gli sgravi fiscali previsti sono limitatissimi. Viceversa, lo strumento della esenzione fiscale poteva essere usato in misura più larga proprio per favorire la ripresa delle zone colpite.

Si sarebbero potuti esentare da imposte i redditi derivanti dagli investimenti necessari alla ricostruzione e gli stessi redditi individuali dei soggetti colpiti sarebbero potuti andare esenti almeno parzialmente dalle

imposte. Ciò soprattutto in considerazione della via scelta dal Governo per finanziare gli interventi. Infatti, allo stato attuale, le stesse popolazioni danneggiate verranno chiamate ad una supercontribuzione fiscale e saranno le prime a pagare le spese delle provvidenze che vengono loro elargite.

È stata prevista, è vero, la sospensione del pagamento delle imposte. Ma la sospensione, nonostante un opportuno emendamento introdotto dalla Commissione al decreto presidenziale, non riguarda tutti i cittadini. In effetti, essa opererà, in alcuni comuni, solo per i cittadini che ne facciano richiesta entro il 31 dicembre 1966 e cioè per i cittadini direttamente danneggiati, senza che peraltro sia richiesta alcuna dimostrazione del danno subito.

Si presume così che i soli danneggiati siano i cittadini direttamente colpiti nei beni o nell'attività lavorativa. Ma in realtà tutti i cittadini dei comuni sinistrati subiranno direttamente o indirettamente conseguenze negative sulle loro possibilità economiche, per cui sembrerebbe giustificato che a tutti essi si applicasse la sospensione, che non significa affatto sgravio, ma solo rinvio. Mentre in un secondo tempo sembra giusto concedere l'effettivo sgravio solo a coloro che hanno subito danno o riduzione di reddito a seguito degli eventi alluvionali.

Le altre provvidenze previste dal decreto-legge n. 914 riguardano maggiori prestazioni per i lavoratori rimasti disoccupati e una anticipazione — forse sarebbe meglio dire prestito senza interessi — di lire 90 mila ai lavoratori autonomi. A parte il rilievo, facile in verità, sulla modesta entità della cifra che, si ripete, costituisce un prestito che deve essere restituito, è alquanto strano che, in base alle prestazioni straordinarie alle quali saranno chiamate le varie gestioni, si autorizzino le stesse a ricevere elargizioni fatte a titolo di solidarietà nazionale. È facile a tal proposito osservare che, pur trattandosi di prestazioni straordinarie, esse rientrano nel campo della sicurezza sociale e quindi nel complesso del bilancio delle gestioni, mentre le elargizioni fatte a favore degli alluvionati dovrebbero essere devolute, con contabilità separata, ad essi soli. Ciò

risulta evidente in particolare nelle eventuali elargizioni fatte alle gestioni speciali per i lavoratori autonomi.

Le altre provvidenze previste dal decreto n. 914 riguardano soprattutto stanziamenti che dovrebbero potenziare la capacità finanziaria degli enti di assistenza e fornire all'autorità pubblica, sia locale che statale, i mezzi finanziari per affrontare i danni che occorre riparare al più presto. E' difficile dire, allo stato attuale, in cui non si conosce l'entità dei danni nè il fabbisogno delle popolazioni colpite, della congruità degli stanziamenti e tanto meno della loro ripartizione. Certo è, però, che gli stanziamenti sono privi di organicità e di qualsiasi correlazione. Tuttavia, dovendosi far fronte alle necessità con urgenza, non si può far carico al Governo di tale disorganicità, derivante soprattutto dagli eventi e dalla mancanza di una organizzazione prestabilita, capace di affrontare gli eventi stessi.

Una maggiore organicità ed una migliore calibratura degli interventi è viceversa doveroso richiedere ai provvedimenti successivi e, quindi, si sarebbero potuti pretendere dal decreto-legge 976, che concerne ulteriori interventi e provvidenze per la ricostruzione e la ripresa dei territori colpiti dalle alluvioni. Si tratta di un decreto poliedrico che raccoglie tutti gli interventi a favore delle zone alluvionate, ma all'unità formale non corrisponde altrettanta unità sostanziale e soprattutto un indirizzo univoco.

La Commissione ha profondamente modificato e in alcune parti innovato il decreto per quanto riguarda le provvidenze e si deve riconoscere che, così operando, ha migliorato di molto il testo legislativo. Non altrettanto può dirsi per quanto riguarda il reperimento dei mezzi occorrenti a fronteggiare le spese.

Circa le provvidenze, tuttavia, si può permettere, come osservazione di carattere generale, che il decreto, anche nel nuovo testo, si discosta in molti casi dal normale criterio dell'indennizzo totale o parziale del danno, a mezzo di contributi, e tende invece a ricreare condizioni più facili per la ricostruzione e la ripresa economica delle zone danneggiate. Ci si orienta, cioè, verso l'interesse

collettivo piuttosto che verso il soddisfacimento delle ragioni individuali.

È un criterio che si può comprendere, ma che si presta talvolta a palesi ingiustizie, in parte, solo in parte, rimediate dall'opera della nostra instancabile 5^a Commissione. Si aggiunga che il contributo, per essere di più pronto realizzo, per rappresentare una semplificazione delle pratiche burocratiche, per evitare un onere continuativo destinato a prolungarsi negli anni e anche nei decenni, aveva il pregio, anche se modesto, di riuscire certamente più gradito ai danneggiati.

Una parte del decreto 976 è destinato al ripristino delle opere pubbliche, quali edifici pubblici, opere idrauliche, acquedotti, ospedali, strade, ponti, case per i senza tetto, e a quello degli edifici di culto e dei fabbricati privati.

Si tratta in totale di una spesa di circa 197 miliardi, di cui circa 19 stanziati nel 1966, 105 nel 1967 e 72 nel 1968. Sono congrui questi stanziamenti? Fino a quando non si conoscerà l'entità dei danni sofferti dalle opere pubbliche e le necessità di ricostruzione delle infrastrutture non si potrà rispondere a questa domanda. In effetti sarà l'applicazione pratica degli interventi a dimostrare l'adeguatezza degli stanziamenti. Confidiamo che il Governo senta comunque il dovere di tenere informati il Parlamento ed il Paese sulla reale entità dei danni e sulle effettive necessità delle zone colpite.

In assenza di dati precisi non si possono fare che rilievi, se pure importanti, parziali, soprattutto su alcuni aspetti delle procedure di intervento. In particolare il decreto prevede, sì, la concessione di contributi a favore dei proprietari di immobili danneggiati nella misura rispettivamente del 90, dell'80 e del 70 per cento della spesa occorrente per la riparazione o la ricostruzione di abitazioni a seconda del numero dei vani, ma sono contributi notevoli solo in apparenza, in quanto il decreto stabilisce che gli stessi non possono superare i 5 milioni per unità immobiliare, e i 7 milioni per ogni proprietario danneggiato. Cinque e sette milioni per ricostruire una o più case! È un limite molto modesto e che riduce alquanto la portata delle provvidenze. Ciò risulta preoccupa-

pante non solo perchè in simili circostanze tutti dovrebbero avere una parità di trattamento a parità di danno ricevuto, ma anche perchè i vincoli oggi esistenti nel mercato delle locazioni limitano le capacità finanziarie dei proprietari e pertanto possono compromettere in certi casi anche l'avvenire delle ricostruzioni.

Si deve dire tuttavia che un sensibile, anche se insufficiente miglioramento è stato apportato al decreto dalla Commissione, in ordine alle norme per la concessione dei contributi, che possono essere corrisposti anche dopo l'inizio dei lavori, ma prima del completamento di essi.

Per gli interventi a favore dell'agricoltura ci si giova questa volta dell'esistenza di una legge-quadro, la legge 21 luglio 1960, n. 739, che viene rifinanziata e alla quale si aggiungono provvidenze particolari, giustificate dalla grave entità dei danni subiti dal settore. Gli interventi previsti per il settore agricolo possono dividersi in due gruppi: il primo riguarda gli interventi immediati, il secondo la ripresa produttiva per le zone colpite, attraverso il rifinanziamento appunto della legge del 1960. Il complesso degli interventi previsti dal decreto comporta per questo settore una spesa di circa 140 miliardi di cui circa 34 nel 1966, 83 nel 1967 e i rimanenti negli esercizi successivi.

Tali interventi per l'agricoltura, pur essendo comparativamente più adeguati di quelli previsti per altri settori, sembrano eccessivamente modesti per quanto riguarda il risarcimento dei danni ai fabbricati rurali, limitato a lire quattrocentomila, elevato a lire cinquecentomila per i coltivatori diretti.

L'articolo 20-bis introdotto dalla Commissione elimina molte perplessità che derivano dalla mancata integrazione e specificazione delle norme della legge del 1960 da applicarsi anche in questo caso. Ciò è giusto perchè le recenti alluvioni non hanno tanto portato danni ai prodotti, tenuto conto della stagione, quanto alle strutture produttive delle aziende, diminuendo drasticamente la potenzialità delle stesse.

Sugli interventi a favore del settore industriale, commerciale ed artigianale, sulla di-

scriminazione fra le aziende e in particolare sul trattamento riservato al settore commerciale, non mi intrattengo poichè ne parlerà il collega Bosso.

Ma un altro elemento di dubbio nasce per il funzionamento del fondo di garanzia. Dallo spirito informatore della legge sembrerebbe certo che tale fondo debba operare non solo a favore degli istituti di credito per i mutui già concessi alle imprese danneggiate, ma anche e soprattutto a favore delle imprese che contraggono mutui per ripristinare gli impianti danneggiati dai recenti fatti alluvionali. Ciò, infatti, significherebbe in pratica una riduzione del costo del denaro e quindi si risolverebbe in una ulteriore agevolazione a favore delle imprese danneggiate.

Stando tuttavia alla lettera anche attuale del decreto (articoli 28 e seguenti), vi è motivo di dubitarne; si può ritenere invece che il fondo di garanzia debba agire soltanto per i mutui contratti in precedenza, con il che sarebbe certamente sistemata la posizione delle banche, che possono aver perduto per i fatti alluvionali le garanzie reali dei loro crediti, ma non risulta per nulla migliorata la posizione delle imprese ora danneggiate.

Va poi dato atto che la Commissione ha proceduto, con l'articolo 43-bis, a colmare — come noi pure avevamo chiesto — due delle più importanti lacune del decreto, quella relativa all'indennizzo dei liberi professionisti e degli artisti danneggiati nei loro studi professionali e quella relativa alle masserie andate distrutte o danneggiate. Sarebbe stata desiderabile anche qualche provvidenza a favore degli studenti, poichè le conseguenze dell'alluvione sono state vaste ed hanno toccato tutte le famiglie. Molte di queste si troveranno in gravi difficoltà finanziarie e quindi nell'impossibilità di pagare i contributi, le spese per libri, eccetera. Sarebbe stato un doveroso atto di fede verso i giovani prevedere quanto meno lo esonerare dalle tasse dovute per l'iscrizione e la frequenza dei corsi scolastici. Inoltre sembrerebbe opportuno stanziare dei fondi per la concessione di borse di studio straor-

dinarie per gli studenti maggiormente colpiti dalle recenti alluvioni.

Le altre disposizioni del decreto riguardano il campo previdenziale ed assistenziale, nonché il settore pubblico. In particolare viene disposto il rinvio della riscossione della rata di dicembre 1966 e di febbraio 1967 dei contributi previdenziali e l'esonero di quattro dodicesimi dei carichi previdenziali dei lavoratori autonomi, coltivatori diretti, mezzadri e coloni; viene inoltre ampliata l'azione dei cantieri di lavoro e della GESCAL.

Nel campo pubblico viene provveduto al ripristino degli immobili ed alla ricostituzione delle scorte della Difesa, alla riparazione degli edifici penitenziari, al ripristino delle ferrovie, degli aeroporti, delle poste e telecomunicazioni. Altri interventi sono previsti per il settore sanitario, per il turismo, per i tre principali teatri danneggiati « La Fenice » di Venezia, « La Pergola » e il « Comunale » di Firenze. Valutare la portata di questa serie di provvedimenti è pressoché impossibile, data l'assenza di un quadro obiettivo dei danni, delle perdite e delle necessità. Da un'analisi necessariamente sommaria essi però risultano assai eterogenei e danno l'impressione di una certa dispersione di mezzi.

In effetti accanto agli interventi urgenti si collocano interventi meno urgenti. Il che fa sorgere qualche dubbio sull'opportunità di aver voluto prevedere stanziamenti prima ancora di conoscere con esattezza la situazione e quindi senza alcuna possibilità sia di adeguare gli stanziamenti stessi alle effettive necessità che di inquadrare gli interventi in un piano più organico. In molti casi ai lavori più urgenti le diverse amministrazioni avrebbero potuto provvedere con i mezzi ordinari, salvo poi ottenere la rifusione delle spese in un quadro di interventi maturati in un'esatta conoscenza delle necessità dei singoli settori. Si ha, in sostanza, l'impressione che almeno in parte ci si sia lasciati influenzare dalle richieste delle singole amministrazioni e ci si sia preoccupati di non tralasciare alcun settore.

Si sono finora poste in evidenza le carenze sia nel campo della difesa del suolo, sia nel campo amministrativo e legislativo per

i provvedimenti di emergenza di fronte ad eventi calamitosi. Accanto a queste carenze non ultima si pone quella finanziaria, anzi tale carenza ha influito negativamente sull'adozione dei provvedimenti e ancora può influenzare la ripresa economica delle zone colpite e in generale lo stesso sviluppo economico del Paese. Vi è una flagrante contraddizione fra i criteri adottati per fronteggiare le necessità emerse dalla catastrofe, che mirano prevalentemente a facilitare la ripresa economica, e quelli che hanno ispirato la ricerca dei mezzi occorrenti, che invece prendono di mira proprio la produzione e a questa addossano la maggior parte dell'onere.

Non può non destare meraviglia che ancor prima di una valutazione dei danni, ancora prima di adottare provvedimenti a favore delle zone colpite, la preoccupazione del Governo sia stata di addossare con nuove imposte l'onere degli interventi alla collettività. L'opinione pubblica si è chiesta se era mai possibile che nelle pieghe della spesa pubblica non vi fossero nemmeno i pochi miliardi necessari a far fronte ai primi provvedimenti di emergenza; se fossero necessari stanziamenti appositi perfino per pagare la manutenzione e la gestione degli automezzi dei corpi dipendenti dal Ministero dell'interno e da quello della difesa. Eppure è così. La politica del Governo ha portato tutta la spesa pubblica, ma in particolare quella corrente, ad un livello impressionante che limita qualsiasi politica di bilancio.

È stato detto a più riprese che ad eventi eccezionali occorre provvedere con mezzi eccezionali, che la nuova situazione creata a seguito dell'alluvione imponeva una politica di austerità, che tutti i cittadini avrebbero dovuto far sacrifici e così via. Tuttavia il Governo, al quale spettava l'esempio, non ha modificato nulla della sua politica di spesa: non ha fatto nessun tentativo di rinuncia a spese inutili, ma ha richiesto semplicemente un nuovo sacrificio ai cittadini, sacrificio che si ripercuote negativamente sullo sviluppo del nostro Paese. In effetti i provvedimenti predisposti dal Governo, almeno nell'attuale previsione di spesa, non rappre-

sentano un onere tale che non vi fosse la possibilità di reperire i fondi necessari senza turbare la vita economica del Paese. I due provvedimenti infatti prevedono una spesa di circa 529 miliardi complessivi, ripartita però in più esercizi. Dettagliatamente, le spese previste ripartite per esercizi finanziari sono, per il complesso dei due decreti, all'incirca le seguenti: nel 1966, 149 miliardi, nel 1967, 252 miliardi, nel 1968, 101 miliardi, negli esercizi successivi 27 miliardi.

Di fronte a tale fabbisogno il Governo ha chiesto l'aumento di lire 10 del prezzo della benzina, e un'addizionale del 10 per cento su tutte le imposte e sovrimeposte sia erariali che locali, compresi in queste ultime l'imposta sul plusvalore delle aree fabbricabili e persino quelli che impropriamente ancora si chiamano contributi di miglioria. Si va incontro così ad una grave obiezione poichè, per esempio, l'imposta di famiglia varia, come è noto, da comune a comune e l'addizionale, riservata all'erario, viene quindi a gravare in misura diversa sui cittadini che risiedono in comuni differenti. Ciò significa discriminare il carico tributario non in base alla capacità contributiva dei singoli cittadini, come vuole la Costituzione, bensì in ragione della loro residenza.

Seguirà poi la revoca della fiscalizzazione degli oneri sociali, già iscritti nel bilancio 1967. Questa, in verità, dovrà servire solo parzialmente alla copertura degli oneri per le provvidenze a favore delle zone colpite, mentre in parte dovrà servire a ridurre i gravi deficit degli enti previdenziali. Sembra evidente che questa revoca improvvisa avrà effetti negativi sull'economia delle aziende, tanto più in quanto l'introduzione della fiscalizzazione, secondo quanto si è detto a suo tempo, non aveva tanto il carattere di una agevolazione fatta alle industrie in un momento difficile, quanto quello di un caposaldo della politica governativa. Il che si comprende, poichè in essa si poteva scorgerci soprattutto un primo passo verso un compiuto sistema di sicurezza sociale, i cui costi dovrebbero essere posti a carico della collettività e pagati da ciascun contribuente in ragione dei suoi redditi.

Accanto alla nuova imposizione fiscale che fornirà il grosso dei mezzi finanziari, il Governo ha reperito altre somme attraverso la già citata variazione di bilancio e attraverso il prestito che il Ministro del tesoro era già autorizzato a contrarre per il finanziamento di altre leggi. Per queste si dovrà poi, comunque, nel 1967, ricorrere a nuovi prestiti. Il reperimento dei mezzi finanziari attuato dal Governo si può calcolare nel modo seguente: per il 1966 aumento della benzina, 20 miliardi, utilizzazione del prestito, 105 miliardi, nota di variazione, 30 miliardi: totale 155 miliardi. Per il 1967 aumento della benzina, 105 miliardi, aumento imposte dirette, 165 miliardi, defiscalizzazione oneri sociali, 202 miliardi: totale 472 miliardi.

Come si vede il reperimento di fondi risulta addirittura superiore alle necessità. Il divario per il 1967 è addirittura enorme, se si considerano le somme già stanziare in bilancio per la fiscalizzazione degli oneri sociali. Ma al di là di queste distonie rimane l'impostazione finanziaria errata alla base. Può anche essere vero che, in uno Stato bene ordinato ed equilibrato, ad eventi eccezionali occorra provvedere con un'eccezionale tassazione dei cittadini. Ma nel caso del nostro Paese, a parte l'entità relativamente modesta degli interventi straordinari, è inammissibile un ulteriore ricorso alla leva fiscale, non per nostra asserzione, ma per dichiarazione dello stesso Ministro delle finanze, come pure del suo predecessore. Il Ministro delle finanze dell'attuale Governo ha affermato che l'attuale livello della pressione fiscale è da considerarsi insuperabile senza scompenso di tutto il sistema tributario e ripercussioni negative sullo sviluppo economico e sul livello di vita delle classi soprattutto meno abbienti. Anche nella recente polemica, dopo gli ultimi inasprimenti fiscali, il Ministro ha chiaramente lasciato intendere la grave situazione in cui si trova il sistema tributario italiano, situazione che, nonostante le promesse e la buona volontà, impedisce qualsiasi riforma. Viceversa, la impostazione data dal Governo aggrava di colpo di oltre 250 miliardi il carico fiscale, nel momento stesso in cui elimina le agevolazioni in materia di contributi sociali. Il

doppio gravame imposto al sistema produttivo, insieme alla diminuita potenzialità del sistema a seguito dei danni sofferti, rischiano di influire negativamente sulla formazione del reddito nazionale, non tanto di quest'anno quanto del prossimo.

Ma l'inasprimento fiscale, che viene ad inserirsi in un'imposizione già altamente spequata ed esasperata, presenta aspetti negativi anche nei riguardi della stabilità monetaria. Giustamente è stato osservato che il nostro Paese è in bilico tra recessione ed inflazione. Le pressioni inflazionistiche sono quasi sempre presenti, ma esse si presentano particolarmente insistenti in questi tempi, soprattutto per l'eccessiva espansione della spesa pubblica. Un aumento così massiccio come quello previsto per le imposte non può non ripercuotersi sui prezzi e quindi liberare le pressioni inflazionistiche latenti.

Non sempre — e ciò è particolarmente vero nel nostro Paese — un aumento dell'imposizione fiscale rappresenta un aumento del risparmio coatto; molte volte esso viene riassorbito in un pericoloso spostamento dei prezzi e quindi dei valori monetari.

Il ricorso alla leva fiscale è stato presentato come l'unico mezzo per sopperire alle necessità finanziarie derivanti dagli interventi a favore delle zone alluvionate. L'asserzione non è affatto esatta. È impossibile che il Governo, su una spesa pubblica statale di circa 10 mila miliardi, non sia in grado di reperire i due-trecento miliardi occorrenti per far fronte alle necessità di ricostruzione delle zone alluvionate. Non crediamo che tutte le spese iscritte nel bilancio di previsione del 1967 siano indispensabili; nel bilancio dello Stato si sono sedimentate attraverso i tempi spese ed esenzioni talvolta di natura parassitaria o, comunque, non più rispondenti agli scopi per i quali erano state iscritte. Era questa la buona occasione per una revisione generale ispirata appunto a criteri di austerità. Una revisione che dovrebbe investire tutta la spesa pubblica discende dalla stessa logica della situazione attuale che vede, a detta delle autorità governative, da una parte un'eccessiva e improduttiva pressione fiscale e dall'altra un pericoloso aumento delle spese, come è rilevato in vari

documenti ufficiali, compresa la relazione previsionale e programmatica presentata dal Ministro del bilancio.

In una simile situazione il primo soggetto che dovrebbe essere chiamato al risparmio e all'austerità è proprio l'autorità pubblica; come diceva l'onorevole La Malfa, l'austerità non deve essere un appello ma una politica.

D'altra parte, per quanto riguarda l'esercizio in corso non si comprende perchè siano stati utilizzati solo 30 miliardi del maggior gettito dei tributi, previsto in 165 miliardi.

Da quanto sopra detto risulta evidente che l'impostazione finanziaria dei provvedimenti per le zone danneggiate è completamente errata, e ci sembra di aver fornito elementi sufficienti per indicare quale via si sarebbe più correttamente dovuta scegliere. Più precisamente riteniamo che i 165 miliardi di oneri gravanti sull'esercizio 1966 si sarebbero potuti coprire con l'incremento naturale delle entrate tributarie previsto per l'esercizio medesimo (165 miliardi) mentre per gli esercizi successivi si sarebbe dovuto provvedere con una riduzione della spesa pubblica, riduzione consentita sia dall'entità del fabbisogno, che dal volume ingente della spesa pubblica stessa.

Comunque, l'accento doveva essere posto sulle economie, pur non escludendo che si sarebbe sempre potuto far ricorso in qualche misura, anche come manifestazione di solidarietà nazionale, ad un ritocco delle imposte dirette, di quella sulla benzina, di quelle sui consumi voluttuari e alla emissione di un prestito nazionale od estero.

La verità è che il Governo non vuole in nessun caso, nemmeno in presenza di una situazione di necessità, rinunciare alla sua onerosa politica; si sarebbe quasi tentati di pensare che il Governo abbia colto al volo questa occasione per imporre nuove tasse che, in condizioni normali, gli sarebbe riuscito difficile fare approvare.

D'altra parte l'aumento pauroso della spesa pubblica non costituisce un fatto eccezionale ed imprevisto, ma è una costante caratteristica della politica di centro-sinistra.

L'impostazione di ogni programma, l'estendersi dell'ingerenza statale in ogni campo sono tutti fattori che obbligano il Governo ad

allargare oltre ogni previsione la spesa pubblica e ad impedire qualsiasi ridimensionamento anche nel futuro.

Gli errori ed i difetti contenuti nei decreti possono forse essere corretti in sede di discussione o con ulteriori provvedimenti, ma, per intanto, essi non sono che i frutti tipici e naturali di una deprecabile impostazione finanziaria verso la quale non possiamo che manifestare, una volta ancora, il nostro completo disaccordo. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Masciale. Ne ha facoltà.

M A S C I A L E . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, dopo l'ampio discorso del senatore Roda sull'argomento mi limiterò ad accennare ad alcuni aspetti dei due provvedimenti in discussione. I gravi danni che l'alluvione ha inferto ad ampie zone agrarie ed industriali possono essere fatti risalire solo parzialmente ad una calamità naturale, perchè la forza distruttiva delle inondazioni, e in molti luoghi le inondazioni stesse, sono state determinate dall'assenza o dall'insufficienza delle opere di sistemazione del terreno e di imbrigliamento dei corsi d'acqua.

L'assurda inadeguatezza delle somme stanziare fino ad ora e il ritardo ed il disordine della loro effettiva erogazione hanno privato le regioni dei mezzi di difesa contro le inondazioni e le calamità naturali, e queste gravissime carenze hanno determinato, anche nel quadro del caotico esodo delle popolazioni dalla montagna e dalla collina, problemi assai paurosi senza che in questa trasformazione sia intervenuta un'organica politica di riforma agraria e della montagna.

Ha scritto a tal proposito Gorresio sulla « Stampa » di Torino del giorno 15 novembre ultimo scorso che bastava un telefono per prevenire i disastri più gravi nella Maremma.

Abbiamo sott'occhio appunti frettolosi e parziali riuniti sulla base delle interrogazioni parlamentari svolte nel corso di un quindicennio e raccolti negli annuari del-

la Camera e del Senato sotto la voce « calamità pubbliche ». Ne viene fuori una specie di itinerario delle alluvioni, molto meno seducente del famoso itinerario romantico di « Grazia ».

Agli onori delle cronache parlamentari di questo quindicennio per allagamenti e alluvioni vediamo: nel 1948 il Piemonte, la Liguria, gli Abruzzi e la Campania; nel 1949 Cremona, Reggio Emilia, Modena, la Campania; nel 1951 Salerno e provincia, la Calabria, la Sicilia, la Sardegna, ancora la Liguria, il Piemonte, la Lombardia, il Veneto, l'Emilia, la Toscana, le Puglie, la Campania; nel 1952 le Marche, il Lazio, gli Abruzzi e Molise, la Basilicata, la Calabria, ancora la Sicilia, soprattutto Siracusa, la Campania, Napoli e provincia, la provincia di Perugia, l'Emilia e via dicendo; nel 1953 Genova, Piacenza; nel 1954 uno specialissimo onore spetta al Salernitano; nel 1955 è stata colpita Rovigo, le Marche, la zona del Gargano; nel 1957 il Delta padano, la Lombardia, le tre Venezie; nel 1958 il Friuli, la Calabria, la Lucania, la Sicilia; nel 1959 il medio Adriatico, la Toscana, l'Emilia, gli Abruzzi, la Calabria, le Marche, la Lombardia, la Romagna; nel 1960 Brescia, Rovigo, Pistoia, Mantova, Grosseto e un po' ovunque e ancora la Calabria, la Lucania, le Puglie; nel 1961 il Lazio; nel 1964 Trieste, Udine, Gorizia; nel 1965 l'intera regione centrale e settentrionale, il Friuli e la Sicilia.

Quindici anni di interrogazioni, di interpellanze, di progetti di legge, di iniziative parlamentari, quindici anni di segnalazioni non dovute al fatto che la natura si sia scatenata ma all'imprevidenza degli uomini che dirigono le cose del nostro Paese; e dopo quindici anni è arrivato il 4 novembre 1966 ancora una volta a ripetere, a recitare lo stesso rosario.

Onorevole Ministro, bisogna pertanto intervenire con sufficiente chiarezza, perchè i danni, specialmente nel settore dell'agricoltura di cui sto per parlarvi, sono immensi. Ci risulta che i danni subiti dall'agricoltura nel Friuli-Venezia Giulia investono, anche se si tratta di dati incompleti, 15.000 ettari in provincia di Udine, 6.000 ettari di terre allagate nel circondario di Pordenone,

800 ettari in provincia di Gorizia, mentre i danni alle opere pubbliche di bonifica, (argini a mare, canali, collettori, impianti fissi, strade ed altro) sono all'incirca di 4 miliardi e mezzo. I danni alle strutture fondiarie — fabbricati, strade, scoline, opere irrigue, reti idriche, sistemazioni superficiali di terreni, ripristino della coltivabilità, piantagioni — ammontano ad una somma pari a 12 miliardi di lire. I danni alle colture — frumento, mais, eccetera — sono pari ad una somma di lire 3 miliardi e mezzo. I danni alle scorte morte — foraggi, mangimi, sementi, concimi, lettimi, macchine, attrezzi, eccetera — sono all'incirca di 4 miliardi. I danni alle scorte vive — bovini e suini, senza contare gli animali da cortile — sono per un totale di 2 miliardi.

Vanno aggiunti i notevoli danni agli impianti collettivi di raccolta, di lavorazione, trasformazione e vendita dei prodotti agricoli.

Come potete notare, onorevoli colleghi, si tratta di un vero disastro che ha colpito intere popolazioni di coltivatori diretti, mezzadri, coloni, fittavoli e cooperative agricole.

I danni subiti dalla provincia di Venezia, sempre elencati sommariamente, sono di circa 80.000 ettari sommersi dalle acque. I territori più colpiti sono quelli di Chioggia, Fossò, Campagna Lupia, Vigonovo, Campolongo Maggiore, il mandamento di Portogruaro e il mandamento di San Donà di Piave.

Sono andati perduti circa 4.000 capi bovini ed altrettanti sono in pericolo perchè colpiti da mastite, broncopolmonite e collassi dovuti alla lunga permanenza nelle acque.

Ingenti i danni alle cose coloniche, alle stalle, ai manufatti, alla viabilità, alla rete scolante, alla sistemazione dei terreni e alle colture arboree.

Si dice che sia andato distrutto o quasi l'allevamento avicolo, come distrutto è andato il granturco che in buona parte non era stato raccolto.

Difficile è calcolare i danni per le annate future, per quanto riguarda le colture arboree e la vite, perchè i terreni sono stati in-

vasi dall'acqua salmastra. Senza calcolare poi la perdita delle molte migliaia di capi di selvaggina.

In provincia di Treviso risultano invasi dalle acque quasi 35.000 ettari, con 7.000 capi di bestiame perduti.

Enormi i danni subiti dall'agricoltura in provincia di Belluno. Si calcola un danno pari a 12 miliardi.

Sempre nel settore dell'agricoltura, grave è la situazione in Lombardia.

Nell'Emilia-Romagna sono andati distrutti i seminati, i frutteti e tutte le colture rimaste allagate, mentre il patrimonio zootecnico è stato enormemente falciato.

Enormi sono i danni subiti nel ravennate e altrove.

Drammatica è la situazione della Toscana: quasi tutte le case dei contadini risultano inservibili, le colture distrutte, tutto è stato sconvolto. Nelle zone del pistoiese, del pisano, dell'aretino, del grossetano e specialmente nella zona di Firenze è impossibile o quasi fare un calcolo, sia pure approssimativo.

Un dato è certo, onorevoli colleghi e signor Ministro: che i danni dell'alluvione si ripercuoteranno sull'economia agricola in quanto le colture sono state distrutte e la situazione dei lavoratori della terra sarà drammatica. Ebbene, con questi provvedimenti riusciremo a colmare tutti questi danni? Come potremo sanare questa immensa ferita?

Voi attribuite la catastrofe alle piogge — certo, anche alle piogge! — e alle imponderabili calamità naturali; ma, appena solleviamo lo sguardo, vediamo che questo nostro Paese è sospeso su impalcature così fragili, così malfatte, così trascurate da tutti i Governi nel corso del tempo, che ci meraviglia come possa reggere ancora.

Per quanto riguarda la montagna, quanti sono i convegni, gli studi, le grida di allarme che durante questi anni sono venute da tutte le parti? Dagli stessi cittadini, dai sindaci, dagli amministratori, dai partiti di sinistra, dai sindacati? Quante volte si è detto che la montagna impoverita, rapinata, abbandonata dai contadini per le condizioni insostenibili loro riservate, avrebbe finito per

vendicarsi? La pianura si difende in montagna, ma la terra lassù ha continuato ad essere decapitata, polverizzata, resa nuda e fragile, e i boschi hanno continuato ad essere distrutti con una brutalità da incoscienti.

Le cose si sapevano, onorevole Ministro, le denunce c'erano. C'è un opuscolo della Confederterra nazionale, di più di un decennio fa, che denuncia l'agonia della montagna. Il disboscamento e la mancata sistemazione dei bacini montani influiscono sul regime delle acque della pianura. Avete prestato la vostra attenzione? Nulla vi avevano insegnato le tragedie di Longarone e di Prima Porta? E non vi fu denunciato, onorevole Ministro, che su tutta l'Italia centrale, l'Umbria, le Marche, l'altò Lazio, la Toscana, gravava il pericolo dei fiumi? La spiegazione è sempre la stessa, onorevole Presidente: la mancata sistemazione dei bacini montani, i fiumi e i torrenti che precipitano a valle senza imbrigliamento e senza argine.

E Salerno? E il Polesine? E lo scolmatore dell'Arno lasciato incompiuto da tutti i Governi che si sono succeduti in questi anni, come dice la lettera che il professor Pera, ordinario di architettura tecnica all'Università di Pisa, ha inviato al Capo dello Stato? E che dire della legge sui fiumi approvata nel 1962, senza che sia stata applicata, mentre apprendiamo oggi che i fondi sono quasi scomparsi?

Orbene, come intendete sanare tutti questi mali? Nella sua relazione il collega Trabucchi tenta di giustificare le inadempienze dei Governi che si sono succeduti nel nostro Paese; ma i fatti restano, la situazione è ancora più drammatica. Noi diciamo che occorrono eccezionali ed organici provvedimenti immediati e di fondo al fine di togliere tante famiglie dal disagio e dalle sofferenze, assicurare ad esse reddito, stabilità, sicurezza, unitamente alla ripresa ed allo sviluppo economico delle aziende contadine, nell'interesse più generale del Paese, evitando che questi tragici eventi portino ad una nuova ondata di spopolamento e di esodo dalle campagne.

È necessario adottare misure per chiudere le falle, per prosciugare le centinaia

di migliaia di ettari di terra ancora allagati, per assicurare un'adeguata assistenza ai contadini alluvionati, per garantire ad essi alloggi sicuri e confortevoli, per fare in modo cioè che la nostra agricoltura riprenda a camminare più speditamente.

Occorre fare in modo, onorevole Ministro, che queste cose domani non siano ancora ricordate come opere incompiute. Non vogliamo, onorevoli colleghi, che in un prossimo avvenire altri Ministri, levandosi a parlare nelle Aule del Parlamento, possano palleggiarsi le responsabilità della mancata soluzione dei problemi.

L'onorevole Togni, che quindici giorni fa puntava il suo dito accusatore contro lo onorevole Mancini, dimenticava che è stato Ministro dei lavori pubblici, e che gran parte della responsabilità di quanto avviene oggi è anche sua, perchè tutti i Governi di questi ultimi vent'anni sono stati prima a direzione esclusiva della Democrazia cristiana e poi a compartecipazione con altri partiti.

Ebbene, onorevoli colleghi, a conclusione di questo mio intervento, vorrei richiamare la vostra attenzione sulla necessità di fare in modo che questi scontri non avvengano più, perchè non si tratta della vita di un cittadino, la quale comunque va difesa, ma della collettività, dell'avvenire di tutto il Paese.

Per questi motivi dobbiamo ancora una volta elevare alta la protesta contro l'insensibilità del Governo del nostro Paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, sono dolente che la discussione di questi disegni di legge di conversione dei decreti-legge avvenga in modo stanco e con l'assenza quasi totale dei componenti dell'Assemblea, anche impegnati in lavori di Commissione. Debbo sottolineare la grande importanza di questi provvedimenti in discussione, non soltanto perchè prevedono interventi a favore dei beni e dei cittadini che

sono stati lesi dalle recenti alluvioni, mareggiate, smottamenti, frane, che hanno interessato oltre un terzo del territorio italiano, ma anche perchè, attraverso l'analisi dei fatti, si può porre l'accento critico su un metodo di Governo che è stato usato fino ad oggi, e su eventuali rimedi alla situazione di pericolo che incombe da decenni sulle popolazioni. È sufficiente una semplice dimostrazione per convincersi che, nella prossima primavera e nel successivo autunno, l'Italia subirà ancora disastri del genere. C'è stato infatti un crescendo dalla fine della guerra ad oggi, un crescendo senza soluzioni, senza soste. Una curva di questi disastri, dal 1945 ad oggi, sarebbe una curva continuamente ascendente in relazione alla carenza governativa in questo campo.

Vogliamo dare di ciò una dimostrazione semplice, senza toni polemici che non si addicono alla esigenza di sopperire alle conseguenze della calamità; occorre invece la meditazione, l'indagine sui fatti, il ragionamento. Nella pregevole relazione che ha fatto il senatore Trabucchi vi è una nota che non condivido, quella relativa alla carenza di responsabilità. Si dice: non vi è responsabilità perchè questi eventi non potevano essere previsti, ed anche se fossero stati previsti non vi era forza umana sufficiente ad impedire le conseguenze lesive. È un ragionamento apparentemente esatto, ma non esatto nella sostanza, perchè in realtà sussistono precise responsabilità che consistono nella coscienza di condizioni di pericolo e nella carenza del Governo in una azione diretta ad impedire che tali condizioni lesive si verificassero. Senza andare lontano nel tempo, basta considerare il piano orientativo per la sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali concepito fin dal 1947 e successivamente predisposto con legge del 1952 modificata e prorogata dalle leggi che l'hanno seguita: prima il piano trentennale, poi il piano decennale. È facile dimostrare che le cose sono rimaste al punto di partenza, anzi che i miliardi che sono stati spesi sono stati destinati non ad opere di sistemazione bensì ad opere contingenti che non hanno sistemato nulla.

La relazione sul piano orientativo per una sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali, di cui alla legge 19 marzo 1952, n. 184 — per non risalire al 1947 — inizia con queste parole: « Scrisse Leonardo Da Vinci che "al furore dell'acqua non vale alcuno humano riparo", e quanto di recente è avvenuto » — ci si riferisce alle piene del Po del 1949, del 1950 e del 1951 e alle alluvioni verificatesi in Sicilia, in Sardegna e in Calabria nel 1951 — « confermerebbe la fondatezza del pensiero leonardesco. Ma le maggiori conoscenze che si hanno oggi nel campo dell'idraulica fluviale e i perfezionamenti raggiunti sia dalla scienza che dalla tecnica delle costruzioni idrauliche hanno fatto ritenere possibile e fanno ritenere possibile un disciplinamento delle acque dei nostri fiumi e torrenti in modo da renderle, se non del tutto innocue, almeno non dannose ».

Sono passati tanti anni dal 1952 e da questa relazione premessa al piano orientativo, ed abbiamo visto che questo richiamarsi al pensiero di Leonardo era pertinente e che le considerazioni che ne seguivano erano esatte; solo che quelle opere che si sbandieravano come necessarie e sufficienti per impedire il pericolo di certe calamità non sono state eseguite. Basta riferirci a quanto già è stato detto in quest'Aula recentemente dal mio collega senatore Crollalanza, alle relazioni che annualmente vengono presentate al Parlamento in forza della legge 19 marzo 1952, che conteneva una previsione trentennale; e basta scorrere una di queste relazioni per renderci conto che i lavori da compiere dal 1962 al 1965, con una previsione del piano orientativo di 1.400 milioni, sono stati eseguiti in minima parte, oltre ad opere estranee al piano orientativo: cioè man mano che i disastri cadenzavano la cronaca degli anni precedenti, naturalmente vi era l'esigenza di opere che non erano opere di drenaggio delle acque a monte, ma erano opere di sistemazione a valle, che venivano naturalmente travolte l'anno seguente. È naturale che vi fosse esigenza di opere di precaria riparazione dei danni o di precaria sistemazione di argini, opere che non avevano nulla a che vedere col piano

orientativo. Ma l'esigenza prioritaria era di costruire le opere che rimuovessero le cause del pericolo. Oggi la spesa prevista per il completamento del piano orientativo (a parte i termini reali della diminuzione monetaria) è di lire 2.159 miliardi.

Onorevoli colleghi, per farci un'idea di quanto non è stato fatto e dell'esigenza che questo sia fatto, basta riandare a qualche esempio, che è stato oggetto anche di discussioni in questo e nell'altro ramo del Parlamento. Una delle zone più colpite dalla calamità, colpite in senso qualitativo, se non quantitativo, è stata quella dell'Arno, in Toscana. Firenze rappresenta il simbolo di questa calamità, che ha imperversato per tutta Italia. Il bacino dell'Arno (io lo ricordo) per tanti anni è sempre stato oggetto di cure, perchè aveva sul suo cammino città come Firenze, come Pisa e zone industriali come Empoli, Pontedera, che erano soggette ogni primavera e ogni autunno al pericolo dell'esondazione delle acque del fiume; per anni e anni quelle popolazioni hanno sopportato simili calamità, senza mai vedere dei lavori efficienti, dei lavori che potessero dare una certa sicurezza. Sapete per esempio (si legge anche nel piano orientativo e questo lo dico anche per chi non l'ha vissuto) quello che si faceva per impedire l'esondazione dell'Arno. Per esempio, nella città di Pisa vi erano le spallette dell'Arno alte un metro. Dopo vari anni di tracimazione dalle spallette dell'Arno, le spallette sono state portate ad un metro e 50. Evidentemente si pensava che questa opera fosse sufficiente, senza far tesoro dell'insegnamento leonardesco: l'acqua viene drenata a monte e non può nulla farsi a valle per impedire l'irrompere delle acque. Constatata l'inutilità dell'opera, dopo una serie di nuovi disastri, che cosa si è fatto? Io l'ho vissuta ma la leggo dal piano orientativo: « Siccome alcune piene eccezionali superarono la sommità di questi muretti rialzati e si ebbero parziali inondazioni nella città, le spallette dell'Arno furono rinforzate con palancolate in legno da applicarsi in caso di necessità; provvedimento che più tardi si è dimostrato insufficiente ». Si è alzata cioè la spalletta da un

metro a un metro e cinquanta e poi, dal momento che questo non era sufficiente e non si potevano portare le spallette a tre o a quattro metri, si è pensato a palancolate di legno rette da staffe e riparate da sacchetti di sabbia. Ma anche questi rimedi sono risultati insufficienti: l'acqua, come era prevedibile, ha tracimato le spallette e le palancolate.

La verità è che nulla si è fatto a monte, e la dimostrazione viene data da queste relazioni annuali, redatte in forza della legge del 1952, che indicano sempre prudenti cifre. Ma su queste cifre bisogna anche intendersi. Infatti, se la cifra prevista nel 1952 per la sistemazione definitiva di questi bacini portava ad una spesa « x », evidentemente per ragioni di carattere monetario, cioè di svalutazione della moneta, questa spesa non può confrontarsi con le spese successivamente fatte, se non dopo accurati calcoli; anche questo pertanto viene ad aumentare il divario fra le previsioni e le opere compiute, perchè dal 1952 al 1966 vi è stata una svalutazione molto sensibile che raggiunge quasi l'80 per cento.

Vi è pertanto una carenza da parte del potere pubblico che aveva il dovere di provvedere alla tutela dei beni dei cittadini e soprattutto del bene supremo, cioè della vita dei cittadini. Non si possono tenere ogni anno popolazioni di città come Trento, come Pisa, come Firenze sotto la minaccia della esondazione dell'Arno o dell'Adige. Non parliamo poi di quelle zone dei cui disastri, attraverso la televisione ed i giornali, siamo venuti a conoscenza.

Ho visto ieri, per caso, per la cortesia del senatore Trabucchi, alcune fotografie veramente impressionanti di zone devastate e distrutte di cui sui giornali non si era data la minima notizia. Anche queste zone fanno parte del territorio italiano: sono state, sì, dimenticate dalla cronaca, ma non sono certo state dimenticate dalle popolazioni che hanno lasciato lì i loro morti e alcuni brani della loro vita. Sono zone completamente distrutte dove la vita potrà riprendere, se riprenderà, dopo anni ed anni di paziente lavoro e soprattutto di volontà.

Tutto questo discorso non viene fatto oggi per indicare una certa responsabilità, ma con uno scopo costruttivo, per vedere quello che si può fare. E queste provvidenze, onorevoli colleghi, sono state concepite in modo poco generoso, unicamente per non disturbare i sogni del ministro Pieraccini che voleva vedere il suo piano ed il suo programma attuati e che ha visto, lui fiorentino, questo disastro non tanto come un disastro per la sua Firenze o per la sua Toscana, ma per il piano che aveva in mente. Tanto è vero che, quando venne intervistato dalla televisione, le prime parole che noi sentimmo allibiti dalla sua bocca furono che il Governo avrebbe « programmato » degli aiuti.

Il sindaco Bargellini, parlando al Consiglio comunale riunito per la prima volta dopo l'alluvione, ha fatto giustizia sommaria di questi e degli altri provvedimenti che il Governo si appresta a prendere, facendo presente che Firenze dopo l'alluvione è alluvionata dai provvedimenti e dalle carte bollate, per cui egli vede incerto il futuro di Firenze. Ed io estendo questa previsione a tutto il territorio colpito dai disastri. Ormai, affermava il sindaco Bargellini, tutto si è burocratizzato. Mentre l'acqua scorreva per le vie di Firenze, un panino ed una pala non si negavano a nessuno; oggi tutto si è burocratizzato e si verificano episodi che ci fanno veramente vergogna. Per esempio, mentre i fiorentini avevano — ha detto Bargellini — l'acqua dell'Arno alla gola, l'acqua minerale non entrava in Firenze perchè doveva pagare il dazio.

« Il Corriere della Sera » riporta oggi episodi che, se avessi il tempo, vorrei far conoscere a tutta l'Assemblea, pregando i colleghi di meditarvi. Un istituto ospedaliero di Firenze, che aveva avuto distrutti tutti i costosissimi impianti, si è rivolto alla casa fornitrice in Inghilterra per ottenere degli impianti nuovi. In cinque giorni dall'Inghilterra, gratis, senza pretendere alcun corrispettivo, sono stati inviati a Firenze gli impianti in questione. Ebbene sono fermi in dogana. Non c'è stata possibilità di convincere le autorità che vi era un'esigenza superiore alle esigenze burocratiche. I medici e i di-

rettori di questo istituto vivono la loro odissea, correndo da Ponzio a Pilato, dalla prefettura al comune, chiedendo invano di poter ritirare dalla dogana la merce. Sembra, a detta del Ministro delle finanze, che si renda necessario proporre al Parlamento un provvedimento legislativo per poter dotare l'ospedale di Firenze di una apparecchiatura costosissima che l'Inghilterra ha donato alla città di Firenze.

Voi dunque capite con che spirito io esamini questo provvedimento. Io rendo tutto il merito alla Commissione finanze e tesoro la quale, facendo le ore piccole, è stata un mese a discutere dei particolari di queste norme, che non interessano nessuno. Infatti queste norme non avranno pratica attuazione, ed io sono felice di dire ciò, benchè profondamente amareggiato, perchè resti a verbale. Infatti fra qualche mese o qualche anno io potrò affermare: sono stato l'unico a far presente questa situazione; così il nostro Gruppo è stato l'unico a far presente la situazione a cui si andava incontro quando il ministro Colombo in quest'Aula ha voluto presentare quel provvedimento che avrebbe dovuto risollevare le sorti dell'edilizia attraverso agevolazioni che egli sbandierava come risolutrici della situazione economica dell'edilizia. Noi dicemmo allora da questi banchi che si trattava di uno strumento ipocrita, poichè nessuno ne avrebbe fruito, tanto meno l'edilizia.

Sono passati mesi e mesi, e non vi è stata una casa costruita attraverso questi mutui agevolati, non vi è stato un istituto di credito che abbia potuto esaminare ed evadere una delle migliaia e migliaia di domande che sono state presentate.

Che cosa importa? La Commissione finanze e tesoro si è macerata nella discussione delle norme che riguardano il credito agevolato per i commercianti, gli industriali, gli artigiani; già arrivano, a noi come a tutti voi, lettere di raccomandazione per il Mediocredito centrale. Non sanno, poveretti, che non avranno mai un soldo dal Mediocredito centrale perchè manca, onorevole Ministro, la volontà concreta di costruire qualche cosa, manca la volontà politica di attuare i provvedimenti, manca la volon-

tà di avere una visione concreta delle cose, manca la volontà di viverle, perchè si sono vissute fino ad oggi attraverso i clientelismi, la facile clientela, la facile esecuzione.

Fino adesso nulla è stato fatto: il credito agevolato è stato sbandierato come un provvedimento anticongiunturale, cioè di immediata attuazione, per impedire una situazione lesiva delle strutture economiche del Paese. Niente! Lettera morta! Anzi, quanto è stato detto è stato ancor più dannoso, perchè l'aspettativa di un credito agevolato ha fatto sì che l'attività che non si esplicava attraverso i normali canali ristagnasse in attesa del credito agevolato.

A N D R E O T T I , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Se lei parla anche del credito agevolato che abbiamo concesso adesso per gli operatori danneggiati, posso dirle che molte centinaia di operazioni sono state approvate e sono stati concessi i mutui.

N E N C I O N I . La ringrazio dell'informazione, però mi permetto di ripeterle quello che ho detto prima. Mentre c'era l'acqua che scorreva per Firenze, un panino e una pala, simbolicamente, non si negavano a nessuno. Oggi si è burocratizzato e noi, che ci vedremo in altra occasione, avremo modo poi di contare le bucce, come si dice in Toscana, e vedremo le situazioni come si svolgeranno.

Come per il passato (e il passato è una garanzia di quello che potrà avvenire) manca la volontà di vedere concretamente le difficoltà e di superarle. Le ho dato un esempio e lei a questo esempio non ha saputo opporre niente, perchè è la realtà. Anche in questo caso è la stessa cosa, è la stessa identica cosa.

A N D R E O T T I , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. In otto giorni, soltanto in Firenze, sono stati pagati contributi fino a 500.000 lire a 10.778 operatori: questa non è burocrazia.

N E N C I O N I . Gliene ho dato atto: finchè la cosa non si è burocratizzata è po-

tuta andare. Oggi che si è burocratizzata, non andrà più.

T R A B U C C H I , *relatore sul disegno di legge n. 1933*. Abbiamo fatto il possibile per sburocratizzarla.

N E N C I O N I . Vorrei che, per quanto riguarda Firenze, avesse copia dell'intervento del sindaco Bargellini al Consiglio comunale, che dà proprio il quadro della situazione. Ecco di nuovo la carta bollata che imperversa, ormai: se uno deve avere un contributo per una casa che l'Arno ha spazzato via, evidentemente gli si chiede dall'atto di nascita a tutti i documenti, che non potrà avere perchè anche gli uffici sono stati distrutti.

Onorevole Ministro, la situazione purtroppo è questa ed io volevo far presente che noi probabilmente discutiamo a vuoto. Ho premesso, infatti, che sono provvedimenti egregi, come concezione, come era egregio, come concezione, il piano orientativo. Il piano orientativo per la sistemazione dei fiumi era più egregio di questo provvedimento perchè avrebbe impedito, dalla Calabria al Veneto, i disastri di cui oggi discutiamo.

E perchè non è stato attuato nulla? Perchè l'acqua non è stata drenata a monte, come è stato messo in evidenza con copia di citazioni di carattere tecnico, di carattere letterario? Non è stato fatto perchè è mancata la volontà politica, non i mezzi, ma la volontà politica di attuare un piano, perchè probabilmente non abbiamo la mentalità pianificatrice.

Noi, onorevoli colleghi — e l'abbiamo sempre detto — non siamo contrari nè al programma nè ai piani; anzi, abbiamo sempre sostenuto che tutto deve avvenire attraverso una visione organica delle necessità e attraverso un censimento dei mezzi. Ma quando, come in questo caso, i vari piani che si sono succeduti non hanno avuto minima esecuzione, e ogni volta dobbiamo tornare sui nostri passi a rivedere quello che non è stato fatto, senza poter censire quello che è stato fatto, voi capite che questa è la dimostrazione della mancanza di volontà politica.

Legge 20 aprile 1952, n. 422; legge 20 aprile 1952, n. 423; legge 31 gennaio 1953, n. 68; legge 9 agosto 1954, n. 638; legge 26 novembre 1955, n. 1177; legge 24 luglio 1959, n. 62; legge 25 gennaio 1962, n. 11. Per la prima, spesa di 450 milioni per la programmazione

delle opere di sistemazione dei fiumi; per la seconda, 2 miliardi per le opere idrauliche di seconda categoria per il fiume Reno; e ancora spesa di 17 miliardi per la sistemazione dei fiumi nel 1953; 120 miliardi nel 1954; 204 miliardi nel 1955.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(*Segue N E N C I O N I*) . E volete un'altra dimostrazione? Ci viene dalla relazione della Corte dei conti. Si leggono difficilmente le relazioni della Corte dei conti, perchè sono noiose, si riferiscono a fatti che politicamente non hanno più attualità e pertanto, siccome normalmente si vive di attualità, senza meditazione sui fatti passati, noi le riceviamo e basta; e confesso, non voglio solo criticare gli altri, mi metto tra i primi oggetto della mia critica.

Però se queste relazioni si leggessero, se specialmente i componenti del Governo leggessero queste relazioni della Corte dei conti, si dovrebbe profondamente meditare. Prendiamo, ad esempio, la relazione relativa al bilancio consuntivo 1959-60. La Corte dei conti ha notato, con una certa vivacità di annotazione — e per la Corte dei conti una vivacità di annotazione, dato l'organo paludato, è un segno di meraviglia — che per i Lavori Pubblici si hanno 270 miliardi di residui, due terzi degli stanziamenti.

A L B A R E L L O . Questo l'ha detto anche il collega Roda ieri.

N E N C I O N I . Dico, due terzi degli stanziamenti che sono notati come residui, indicati dalla Corte dei conti come un caso veramente limite.

E noi ci meravigliamo che il piano orientativo dei fiumi non sia attuato e diciamo, come ha detto il senatore Trabucchi nella relazione: per carità, non parliamo di responsabilità perchè questi sono eventi calamitosi che sono al di fuori delle possibilità umane di previsione. No, non sono al di

fuori. La relazione è magnifica ed io l'ho letta con molto piacere, però non posso condividere questa diagnosi, perchè questi sono eventi calamitosi che non solo erano prevedibili, ma erano stati previsti ed erano state previste anche le opere per impedire che questi eventi calamitosi...

T A B U C C H I , *relatore sul disegno di legge n. 1933*. Non vorrei proprio contraddirla, però erano prevedibili non nei limiti in cui sono avvenuti.

A L B A R E L L O . Ma c'è una bella differenza tra avere 1.000 miliardi di danni e averne 100.

T R A B U C C H I , *relatore sul disegno di legge n. 1933*. Lasciamo stare i 1.000 o i 100 miliardi di danni; avremmo potuto averne 1.000 o 900, ma evidentemente i fatti avvenuti erano, per così dire, non prevedibili in quella misura in cui si sono verificati.

N E N C I O N I . Ringrazio il senatore Trabucchi di questa precisazione; ripeto, però, che non solo i fatti erano prevedibili, ma erano stati previsti, perchè il piano orientativo trentennale era stato fatto proprio con lo scopo di un'organica, definitiva sistemazione. Non ho voluto adesso, per non farvi perdere del tempo, leggere il piano che ho qui davanti a me; ma se ne leggessi i passi più interessanti, vedremmo che esso mira ad una definitiva sistemazione in modo che qualsiasi massa di acqua possa defluire agevolmente.

Abbiamo parlato del Ministero dei lavori pubblici: vogliamo vedere un esempio classico (e scusate se ritorno sulla Toscana, perchè è la regione dove io sono nato e che conosco perfettamente, ne conosco i bisogni, le esigenze). Ebbene, del famoso scolmatore dell'Arno, che ha fatto scorrere tanto inchostro, si parlava fin dai miei tempi quando vivevo in quella zona. Si parlava della necessità di questo scolmatore e si adombravano due soluzioni: quella di un vecchio scolmatore che è una galleria di un chilometro che porta l'acqua dell'Arno nelle paludi di Bientina, e si pensava che potesse essere sufficiente, ma non lo è mai stato; quella di un secondo scolmatore più efficiente che portasse a valle le acque anche per scaricare l'ondata di piena verso la città di Pisa che ogni anno, ripeto, è sotto il pericolo di inondazioni. Uno scolmatore dunque di grande capacità che facesse defluire le acque in mare, e si concepì uno scolmatore lungo 23 chilometri che oggi è praticamente realizzato con una spesa di oltre dieci miliardi. La spesa iniziale nel piano orientativo era di 11 miliardi. Le somme sono state spese e lo scolmatore non è stato portato a termine. Che cosa manca? Manca semplicemente il diaframma fra il termine del canale lungo 23 chilometri e l'Arno, cioè si deve abbattere un argine e costruire un ponte della ferrovia. Forse è questo che ha ritardato l'ultimazione dell'opera. Non voglio portare giustificazioni, voglio soltanto formulare una ipotesi. Ora si è detto che mancano 200 milioni di opere, si è scritto che ne mancano cinquecento, si è detto qui recentemente che non 200, non cinquecento sono, secondo la relazione ministeriale, ma circa due miliardi. In questo senso si è espresso l'onorevole Sottosegretario quando in quest'Aula sono state discusse le interpellanze sulle cause dell'alluvione. Comunque, anche se fossero due miliardi, sono anni ed anni che queste zone sono sotto il pericolo delle esondazioni dell'Arno: si tratta di zone che sono appena a quattro o cinque metri sul livello dell'acqua e quindi sotto il continuo pericolo che l'argine di terra riportata si apra e l'acqua irrompa. Sono anni ed anni che la popolazione aspetta, ma quest'opera

è ancora abbandonata: ripeto, manca soltanto l'abbattimento del diaframma.

Nell'ultima relazione del 1965 si legge tra l'altro: « Data la riconosciuta insufficienza dell'alveo nella parte valliva del fiume, allo scopo di allontanare dalla città di Pisa la minaccia delle ricorrenti inondazioni, in occasione delle frequenti piene, si è trovata la soluzione nella realizzazione di un canale capace di sottrarre al fiume parte della portata, eccetera. Per tale opera, non prevista nel piano orientativo originario, sono stati finora spesi dieci miliardi di lire, di cui 240 milioni nell'annata decorsa. Per il completamento del programma di sistemazione idraulica e idraulica-forestale, tenute presenti le ulteriori necessità messe in evidenza dalle recenti alluvioni, restano da eseguire lavori per l'importo di 198 milioni, ivi compresi 158 milioni che rappresentano le variazioni in più segnalate dal locale Provveditorato alle opere pubbliche ». Questa è la relazione del Ministro dei lavori pubblici, e dimostra veramente la mancanza di volontà politica di attuazione. Non mi dirà, infatti, onorevole Ministro, che si deve tenere la più ridente zona della Toscana sotto la minaccia delle esondazioni dell'Arno perchè non si possono spendere 152 milioni (fossero anche i 500 prospettati dall'onorevole Togni o anche i 2 miliardi prospettati dal Sottosegretario ai lavori pubblici).

E veniamo ai provvedimenti. Prima di tutto, onorevole Ministro, io contesto che 500 miliardi siano sufficienti per venire incontro, anche in modo provvisorio, alle necessità delle zone colpite. Certamente noi non possiamo avere un'esatta nozione delle somme necessarie nè possiamo fare con le nostre forze un esatto censimento dei danni. Ma da notizie che abbiamo, e col buon senso che ciascuno di noi ha certamente, possiamo giudicare che sono necessarie somme decisamente molto maggiori (e non parlo dei danni perchè si arriverebbe a delle cifre astronomiche) per lenire le situazioni in cui si sono trovate queste popolazioni.

Si è cercato di reperire questi 500 miliardi — io non discuto del merito perchè ho una profonda sfiducia negli strumenti e nei sistemi, sfiducia determinata dall'espe-

rienza precedente — attraverso un meccanismo tributario semplicistico, irrazionale e lesivo. Lo Stato ha previsto, se non erro, un'erogazione di 170 miliardi all'anno. Ebbene, se lo Stato non riesce a trovare nelle pieghe del bilancio, che prevede un reperimento di 7 mila miliardi attraverso il sistema fiscale, 170 miliardi da erogare e deve ricorrere allo strumento fiscale, ciò dà veramente da pensare. Se non si trovano 170 miliardi da poter utilizzare per questi scopi sui 7 mila di previsione di entrata, io credo che questa somma non si potrà reperire nemmeno attraverso i nuovi strumenti fiscali. È il buon senso più che il calcolo che deve determinare tale convinzione. Noi abbiamo calcolato nel 1965 un carico tributario del 34,5 per cento delle risorse disponibili (ci si avvia dunque al 40 per cento) corrispondente a 10.512 miliardi. Ora, noi abbiamo sempre sostenuto — e l'esempio americano e l'esempio tedesco avrebbero dovuto essere di stimolo — che non è con l'aumento del carico fiscale che si risolve un problema di carenza del risparmio pubblico. È necessario l'accertamento rigoroso delle evasioni fiscali, è necessaria la perequazione tributaria: questo da noi è ancora un sogno, perchè la riforma Vanoni è caduta nel nulla in quanto, al di fuori dello strumento « denuncia annuale dei redditi », gli uffici usano in tutte le città d'Italia il vecchio sistema. La denuncia Vanoni è un pezzo di carta di nessun valore. Gli uffici lungi dal procedere col sistema posto dalla riforma, notificano l'accertamento e concludono col concordato o con la controversia. Nulla pertanto è mutato rispetto al sistema precedente. Malgrado le dichiarazioni dei vari Ministri delle finanze, sul fatto che ormai si è creato questo clima di fiducia tra il contribuente ed il fisco, questo clima invece non si è creato; probabilmente è fatto dipendente dal nostro carattere, ma penso che la ragione venga ricercata nella sfiducia negli uomini, nelle istituzioni. Non voglio ripetervi tutta la dimostrazione fatta all'inizio di questo dibattito della inefficienza del nostro strumento fiscale, per cui si arriva all'aumento delle aliquote proprio per sopperire all'inefficienza dello strumento stesso.

Dobbiamo registrare un carico fiscale di circa il 34,5 per cento, che oggi aumenterà ed arriverà al traguardo del 40 per cento delle risorse disponibili; con quale risultato? Negli Stati Uniti l'accertamento è rigorosissimo, arriva fino alle estreme conseguenze, come del resto in Svezia ed in Germania. Qui da noi l'evasione è legittima e presente. Per sopperire alle difficoltà di accertamento che cosa si fa? Si aumentano le aliquote. Oggi si propone l'aumento dell'aliquota del 10 per cento delle imposte dirette e delle altre tasse ed imposte che sono elencate dall'articolo 80 del decreto-legge 18 novembre, secondo le modifiche apportate dalla Commisisione finanze e tesoro. E con questo, onorevole Ministro, abbiamo portato un contributo fattivo alla ripresa economica, che, non certo per l'azione governativa, stava timidamente affacciandosi, malgrado che le ultime statistiche ci dicano che il livello occupazionale è ancora molto basso? Non ci siamo domandati se, in un momento così delicato, era dannoso per gli interessi della collettività insistere ancora sull'aumento delle aliquote con queste addizionali che da provvisorie diventano poi definitive? E basta per tutte, ormai è un luogo comune, l'addizionale pro-Calabria che è stata concepita ed attuata, per i disastri dovuti alle inondazioni del 1951, come imposta di scopo (ma imposta di scopo soltanto di nome perchè la Calabria dei 700 miliardi non ha visto che poche lire, per cui è un'imposta di scopo soltanto nominalmente), ma nella sostanza invece non è un'imposta di scopo. E oggi, nell'altro ramo del Parlamento, si procederà ad un'ennesima proroga. Anche allora si disse che era un'addizionale provvisoria, e invece è diventata uno dei tanti strumenti, di drenaggio dei fondi. E così sarà anche in questo caso. Ma io voglio ammettere che si tratti di un provvedimento provvisorio: voglio fare l'assurda ipotesi che una volta tanto lo Stato non venga meno alla sua parola d'onore che è la legge (la legge infatti è la parola d'onore dello Stato). Fino ad oggi tutti i Governi sono sempre venuti meno a questa parola d'onore, ma, ripeto, ammettiamo questa volta che l'addizionale sia relativa solo al 1967. In questo modo, però,

onorevole Ministro, si viene a creare uno strumento lesivo della possibile ripresa economica. Si dice: ma questa calamità doveva avere pure uno sbocco; si dovevano cioè reperire questi fondi; attraverso le pieghe del bilancio non era possibile reperire questi fondi; abbiamo confessato che 170 miliardi non si possono reperire in una previsione di 7 mila miliardi; si è fatta presente la rigidità assoluta del bilancio; si è fatto osservare che la spesa pubblica, malgrado le prediche del Ministro del tesoro, tende sempre alla dilatazione (almeno fino ad oggi è stato così); si è concluso: non vi era altro sistema. Non è vero che non vi era altro sistema, onorevoli colleghi! In questo modo si è voluto veramente o cercare di risolvere un problema semplicisticamente o salvare posizioni di prestigio (non voglio dire qualche poltrona). Vi erano altre possibilità e, a questo proposito, vi darò una notizia che voi tutti certo conoscerete, alla quale però non si è data molta pubblicità. Il 18 agosto il Fondo monetario internazionale annunciava la stipulazione con l'Italia di un prestito di 250 milioni di dollari, pari a 156 miliardi, a favore degli Stati Uniti d'America. Quindi: prestito in lire al Fondo monetario internazionale, immediata conversione di questi 156 miliardi in 250 milioni di dollari presso le autorità monetarie italiane con alcune clausole al di fuori del normale *stand by*; cioè un prestito senza precedenti, al di fuori delle norme previste dal Fondo monetario internazionale per questi finanziamenti. Questo accordo è dovuto ad una risposta singolare data dall'Italia che io posso anche condividere, poichè tutto quello che riguarda la tutela della dignità del popolo italiano mi trova sempre consenziente. L'Italia, in campo internazionale, era stata indicata ormai come uno Stato avente un *surplus* cronico nella bilancia dei pagamenti, per cui alcuni autorevolissimi critici inglesi l'avevano indicata come poco generosa nei confronti di quegli Stati che invece si trovano in situazione di *deficit* cronico. Infatti nel concetto internazionale — e questo è il nuovo spirito che aleggia nel campo internazionale — coloro che si trovano in stato di *surplus* cronico devono poter aiutare quelli che si

trovano in uno stato inverso. Il famoso critico Lombard aveva scritto sul « Financial Times » sdegnosamente: « L'Italia ha meritatamente acquisito nel corso degli ultimi dieci anni la reputazione di essere uno dei Paesi meno egocentrici del Mercato comune, ma potrebbe facilmente perdere tale reputazione qualora mancasse di portare avanti nel prossimo futuro dei passi che essa ha intrapreso per consentire agli altri Paesi di convivere più facilmente con il *surplus* cronico della sua bilancia dei pagamenti, grazie a misure dirette ad eliminare il *surplus* stesso ». E la risposta dell'Italia venne con l'immediato prestito di 250 milioni di dollari, però con la clausola dell'immediata anticipata restituzione in caso di necessità.

Onorevole Ministro, per quale ragione, invece di aumentare il carico fiscale per i 170 miliardi di immediata necessità, data la calamità che tutto il mondo ha potuto constatare attraverso le trasmissioni televisive e i rotocalchi, che hanno portato in ogni angolo della terra la prova visiva e tangibile delle nostre disgrazie, senza far leva sui lavoratori — non vi ripeto la dimostrazione del senatore Roda — perchè sono i lavoratori che, non potendo evitare l'imposta di ricchezza mobile, pagheranno il maggior peso dell'addizionale, non si è pensato di chiedere la restituzione dei 250 milioni di dollari? Infatti la restituzione anticipata era prevista dalla clausola della necessità. In questo modo avremmo forse perduto la nostra faccia all'estero perchè il 27 settembre, in occasione dell'assemblea del Fondo monetario e della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, il ministro Colombo aveva annunciato l'avvenuto prestito? Ma dietro le nostre spalle vi era questa calamità nazionale e la nostra richiesta sarebbe stata legittima.

Ecco che noi immediatamente, senza aspettare il 1967 e la cosiddetta addizionale, i ricorsi, gli accertamenti, le possibilità di riscossione, avremmo potuto disporre per cassa di 156 miliardi. E sarebbe stato facile reperire gli altri 14 miliardi per arrivare a 170. Così non si sarebbe creata una situazione di disagio, uno strumento lesivo delle nostre possibilità economiche, una situazione impediente la possibilità di ripresa che

timidamente si affaccia. Non sarebbe stato questo uno strumento facile e di immediato reperimento dei fondi? Dopo che abbiamo dimostrato che, non appena le nostre possibilità economiche lo hanno permesso, abbiamo messo a disposizione degli Stati Uniti d'America 156 miliardi di lire, la calamità sopravvenuta esige che noi richiedessimo la restituzione immediata; e nell'accordo vi era una clausola che dava all'autorità monetaria il potere di chiederla. Non dico: « quale migliore occasione », perchè si è trattato di un'occasione dolorosa; ma da essa scaturisce l'esigenza di questo strumento. E non potevamo, per le altre somme, in modo da arrivare ai 500 miliardi necessari o ritenuti sufficienti per sopperire alle necessità, chiedere la differenza al Fondo monetario internazionale, o meglio ancora alla Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, di cui siamo partecipi e nel cui statuto vi è anche la previsione di queste calamità?

Per quale ragione noi dobbiamo mantenere, nei confronti del concerto internazionale (al quale abbiamo dato per primi, perchè quando si è discusso a Washington, il 28 settembre, della possibilità di sostituire il dollaro e la sterlina con una moneta di riserva diversa, il ministro Colombo si è alzato e ha detto giustamente che potevamo mettere a disposizione delle riserve, dando così prova della nostra buona volontà: coloro che hanno riserve, che hanno un *surplus* mettono a disposizione di coloro che non hanno riserve, e ciò è stato anche ripetuto dal Presidente della BIRS nella sua prolusione) per quale ragione, dicevo, dobbiamo mantenere il nostro precedente atteggiamento?

Il ministro Colombo sottolineò che questo sistema poteva essere seguito da altre comunità e poteva contribuire a risolvere anche il problema di carattere internazionale della creazione di nuova e maggiore liquidità e di una nuova moneta di riserva.

Questo non è stato fatto e io chiedo formalmente perchè si è ricorsi invece ad uno strumento fiscale quando il popolo italiano, e in special modo i lavoratori italiani, hanno un carico del 34,5 per cento, un carico che soffoca le possibilità di impresa. E ripeto ancora una volta che, oltre a que-

sti 156 miliardi, potevamo richiedere anche la differenza per arrivare ai 500 miliardi, sia pure scaglionate nel tempo, come sono scaglionate nel tempo le esigenze.

Tutto questo non è stato fatto, e noi chiediamo formalmente — e presenteremo un emendamento — che si allontani dal popolo italiano la iattura di questa addizionale provvisoria, che probabilmente sarà definitiva come l'addizionale per la Calabria. Noi chiediamo che si adotti, come fonte per il reperimento di questi 500 miliardi, il sistema che ho prospettato.

Onorevoli colleghi, io non vorrei appesantire con dei dati questo mio intervento, ma è necessario dire qualche cosa. È inutile parlare di ritocchi del piano quinquennale o del programma quinquennale, perchè è stato facile, con un complesso di risorse di 43.350 miliardi, reperire i 900 miliardi previsti per venire incontro a queste necessità. È facile a dirsi, è facile l'affermazione di principio, come è facile l'affermazione che sui 7000 miliardi della previsione di entrata del bilancio sarebbe facile reperire i 170 miliardi necessari per le prime necessità, per venire incontro ai cittadini che hanno perduto la vita, i beni, le aziende in questa alluvione.

Ma le cose non stanno in questo modo, perchè se noi guardiamo quanto è avvenuto, se giudichiamo la previsione di risparmio pubblico, vediamo che siamo lontani le mille miglia dalle previsioni del piano. Si doveva avere una eccedenza annua delle entrate sulle spese correnti pari a una media di 1.050 miliardi, riferiti al fondo consolidato della Pubblica Amministrazione, cioè dello Stato, degli enti locali e degli enti previdenziali.

Che cosa abbiamo avuto? Abbiamo avuto, nell'ultimo quinquennio, 945 miliardi nel 1961, 1.007 miliardi nel 1962, 973 miliardi nel 1963, 1.078 miliardi nel 1964, 181 miliardi nel 1965. C'è stata una caduta verticale: dal 1961 al 1964 la cifra si è aggirata sui 1.000 miliardi, nel 1965, con la dilatazione della spesa, siamo arrivati a 181 miliardi.

Ora, è inutile che noi ci facciamo soverchie illusioni. Sarà il risparmio privato che dovrà sopperire alle necessità del cosiddetto piano, se questo piano avrà la

ventura — io mi auguro di no — di essere varato. E mi auguro di no, non perchè noi siamo contrari alla pianificazione, chiamiamola pure così; noi siamo per una programmazione, per una pianificazione e non ci vedrete mai, in nessuna occasione, contrari ad una previsione pianificata dell'intera economia nazionale. Ma noi chiediamo — non è qui la sede, lo dico solo per inciso — che la programmazione economica, la pianificazione, portano dalle categorie economiche che ne saranno destinatarie, in una visione corporativa; altrimenti avremo un piano che è stato partorito dalla fervida mente di Saraceno ed è stato adottato da Pieraccini dopo le note vicende, un piano che scaturisce dall'alto, senza nessuna considerazione obiettiva delle possibilità effettive, cioè del censimento delle possibilità economiche, degli impieghi efficienti e produttivi, senza nessuna visione d'insieme. Bastano queste poche cifre che riguardano il pubblico risparmio per dirvi che il piano posa su una non conoscenza o non voluta conoscenza o alterata conoscenza, per fini strumentali e politici, della realtà economica, della realtà economica vissuta che dovrebbe essere invece a base di una pianificazione. Ecco perchè vi dico che la programmazione deve partire dalle categorie economiche destinarie del piano; in questo sta il consenso al piano e alla programmazione.

Ora, onorevoli colleghi, sono stati sufficienti due episodi, due episodi diversi come origine e come configurazione, due episodi diversi come contenuto e come entità, a dimostrare la fallacia di previsioni scaturite dall'alto, partorite dalla mente di Giove, senza alcuna considerazione obiettiva tecnica, apolitica, perchè le scelte devono venire dopo l'accertamento della situazione: intendendo la situazione dei cantieri prima e l'alluvione poi. Sono due cose diverse come contenuto, come entità e come dinamica; però, quando la previsione programmatica è scesa a contatto della realtà nei due settori, è avvenuto il disastro, perchè era l'utopia che cozzava contro la realtà.

Non vi parlerò dei cantieri, ma tutti ricordate quanto è avvenuto, che cosa era previsto, e sapete quale è la realtà e cosa suc-

cederà, così come è avvenuto per l'alluvione.

Ma che cosa ne è stato — si poteva chiedere — del piano orientativo del 1952? E perchè non è stata inserita, sia pure aggiornata dal punto di vista monetario, quella previsione se rispondeva ad una realtà? Oggi ci troviamo a dover praticamente sottrarre questi 500 miliardi al risparmio privato, poichè a causa della carenza del risparmio pubblico questa è l'unica possibilità che rimane per sopperire alle esigenze di previsione della programmazione.

Insisto su questo, onorevoli colleghi, perchè al risparmio privato, anche nell'ipotesi, che riteniamo irrealizzabile, che si verifichi il previsto risparmio pubblico, spetterà il compito di finanziare la maggior parte degli investimenti. Tale intervento, perchè gli investimenti possano raggiungere i 43.350 miliardi preventivati dal piano, dovrà ammontare nel quinquennio a 38.100 miliardi, cioè a 7.620 miliardi in media all'anno.

Questa è la vostra realtà economica, signori del Governo, è la realtà economica che voi proponete, ed è su questa realtà economica che voi falciate le fonti di produzione del reddito nazionale attraverso una addizionale, prendendo spunto dalla necessità di sopperire con denaro fresco alle gravi conseguenze di questa calamità che ha investito beni, cittadini, aziende, famiglie e imprese.

Di qui la necessità, onorevoli colleghi, di rivedere tutta la materia, e noi faremo cardine su questa fonte dei beni economici più che sugli strumenti creati per la destinazione dei fondi stessi verso i quali, in queste condizioni, ripeto, noi nutriamo sfiducia, ma non una sfiducia preconcepita, una sfiducia frutto di esperienza negativa.

Oltre alla necessità contingente di andare incontro alle esigenze di tutti i cittadini che hanno avuto danneggiate le aziende, i beni, le case, i beni primordiali per le necessità della vita necessari per poter pensare tranquillamente all'avvenire, vi è l'esigenza prioritaria, al di fuori di tutte le priorità che si sono presentate e si presentano nel cosiddetto programma quinquennale, di addivenire a quella definitiva sistemazione dei fiumi che da questi banchi da anni ed anni

si richiede. Il « Corriere della Sera », in un articolo di un illustre giornalista, ha accomunato nella responsabilità sia la maggioranza che le opposizioni: ebbene, noi da questi banchi abbiamo sempre e ripetutamente prospettato questa esigenza...

CROLLALANZA. Ogni anno, dal 1953.

NENCIONI. Lo abbiamo fatto con il collega Crollalanza, con il compianto collega Barbaro che più volte ha richiesto un fondo mondiale per le calamità, e certo non pensava alla sua Calabria, bensì alle necessità di tutte le altre zone del nostro Paese. Lo ricorderete certamente: ogni anno puntualmente interveniva al riguardo, tanto che qualche volta, bonariamente e affettuosamente, il presidente Zelioli Lanzini, che anche oggi dirige i nostri lavori, lo invitava a non ripetersi. Oggi ci sembra di risentire, con tanto affetto e commozione, la sua voce in quest'Aula che chiedeva provvidenze per il drenaggio a monte dei fiumi, che chiedeva di sopperire, attraverso il reperimento di fondi, alle necessità delle popolazioni colpite dalle calamità, che chiedeva in modo prioritario di creare le condizioni affinché queste cose non potessero più avvenire. Soprattutto occorre drenare a monte; altrimenti noi possiamo fare ancora opere a valle, le faremo certamente, ma sarà un errore perchè in primavera, in autunno, nuove precipitazioni — anche se non saranno, auguriamoci, di questa entità — potranno travolgere tutto.

Ho detto all'inizio che lo scritto che accompagna il piano orientativo dei fiumi inizia con queste parole di Leonardo Da Vinci: « al furore dell'acqua non vale alcuno humano riparo ». Veramente dobbiamo tener presente l'insegnamento.

Si faccia dunque una politica di austerità, di contenimento della dilatazione fiscale; austerità in tutti i campi, in modo da poter affrontare l'opera prioritaria, quella della sistemazione dei corsi d'acqua, onde impedire che si verifichino nuovamente calamità di questo genere. Occorre creare le condizioni affinché qualunque precipitazione

ne possa essere contenuta attraverso opere definitive di contenimento; non si spendano inutilmente, come si sono spesi, migliaia di miliardi in opere contingenti, in corone, in argini, eccetera. Si pensi al Polesine: ne ha parlato a lungo il senatore Citante, e io non ripeterò quanto egli ha detto. Ma si doveva addivenire ad una sistemazione definitiva, e invece oggi al Polesine si è aggiunto il Veneto, così come al Veneto si è aggiunta la Toscana, alla Toscana la Calabria, alla Calabria l'Emilia. Tutta l'Italia oggi è sottoposta a inondazioni, a mareggiate, a smottamenti, e questo perchè non si è provveduto in tempo, perchè si è determinata una carenza governativa pur di fronte alle nostre precise denunce. Noi infatti avevamo previsto esattamente — e non era difficile prevederlo — che i disboscamenti, le opere a monte, eccetera, avrebbero portato come conseguenza l'inarrestabile furia devastatrice delle acque a valle.

Questa dunque è la vera priorità. Se noi verremo meno a questa esigenza, sacrificando le possibilità economiche che vi sono a delle teorie ormai relegate nella soffitta della coscienza degli uomini che ancora le professano caparbiamente, commetteremo veramente un delitto di lesa patria; commetteremo veramente un delitto di lesa patria se arriveremo ancora al traguardo della primavera o dell'autunno senza aver abbandonato ogni velleità e senza avere indirizzato coraggiosamente e decisamente tutte le risorse alla creazione di condizioni di vita per il popolo che lavora. Grazie, signor Presidente. (*Applausi dall'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore de Unterrichter. Ne ha facoltà.

Senatore de Unterrichter, conto sulla sua discrezione; penso che l'istanza che è fatta agli amici sia cortesemente accolta.

DE UNTERRICHTER. Sta bene, signor Presidente.

Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevole Ministro, onorevoli Sottosegretari, la ondata di maltempo che si è abbattuta lo scorso mese sul nostro Paese ha colpito

con eccezionale violenza anche la nostra regione Trentino-Alto Adige, e in modo particolare la mia provincia di Trento. Bisogna risalire al 1882 per trovare danni analoghi a quelli ora causati, ma in alcune vallate di montagna la violenza degli elementi ha avuto conseguenze ancora più disastrose, assolutamente ignote a memoria d'uomo e tali da modificare addirittura l'aspetto paesistico di estese zone che da verdi e ridenti sono ora trasformate in lande fangose o in enormi discariche di pietrame e morene. Selve meravigliose sono state travolte per chilometri e chilometri dalle frane e dalle cicloniche ondate di vento che sono state molte volte esse stesse determinanti delle frane, sradicando piante in terreni che si ritenevano solidi, ma che erano impregnati di acqua, in modo da ridurre quasi a zero la coesione interna della terra. Basti pensare, per dare un'idea della gravità del fenomeno, che oltre 300 mila metri cubi di legname sono stati falciati come se fossero passati per decine di chilometri dei giganti con delle falci a tagliare queste piante. È un aspetto desolante quello che possiamo vedere lassù; i danni sono stati più gravi che nelle alluvioni passate, del 1882 e successive, anche per una ragione semplicissima: perchè lo sviluppo edilizio e industriale molte volte si è manifestato in zone che non erano assolutamente indicate per recepire insediamenti, edili e industriali, e nella ricostruzione si dovrà tenere conto di questa triste esperienza. Non voglio dilungarmi nel fare una elencazione dettagliata dei danni catastrofici che ha subito il nostro Trentino. Un indice della gravità degli eventi è dato dal numero delle vittime umane che ha funestato tutte le vallate, dalla Val di Sole alla Val Rendena, alla Valle dell'Adige, alle Valli dell'Avisio, del Brenta, del Vanoi, del Cismon. Ai morti, alcuni dei quali travolti mentre cercavano di opporsi alla furia delle acque per portare aiuto al prossimo, va il nostro reverente e addolorato ricordo. Alle centinaia di feriti, alle decine di migliaia di danneggiati, particolarmente a quelli che hanno perduto ogni loro avere, dalla casa alla terra, l'azienda, la bottega, va l'espressione di tutta la nostra solidarietà che in questa

sede legislativa deve concretarsi in una legge contingente la più generosa e saggia che le nostre disponibilità finanziarie e le nostre conoscenze tecniche consentano. Da questi banchi debbo rivolgere un ringraziamento al Presidente della Repubblica, agli uomini di Governo, al Presidente del Consiglio, ai signori Ministri e Sottosegretari che con la loro presenza hanno portato una parola di conforto e di fiducia tra la nostra gente. La nostra gente era commossa nel sentire dalla bocca di uomini autorevoli queste promesse di aiuto ed era anche ammirabile vedere con quanta serenità di spirito, nella loro disgrazia, guardavano alle autorità con occhio fidente. Da noi c'è un rispetto quasi religioso dell'autorità e c'è una fiducia; questa fiducia non va delusa. Mi sia consentito rivolgere un ringraziamento particolare anche al ministro Andreotti qui presente, che è stato tra i primi ad accorrere proprio nelle zone più colpite ed ha potuto rendersi conto della verità di questa mia affermazione. Un grazie particolare a tutto il Paese; dall'estremo nord, dal Piemonte alla Sicilia, alla Sardegna sono venute non soltanto parole di conforto, ma aiuti concreti. Non voglio fare dei nomi, perchè sarei certo di fare dei torti. Mi sia consentito però di ricordare un atto concreto di solidarietà che abbiamo apprezzato molto e che ha dimostrato la validità di certe strutture che ci vogliamo dare: è stato l'intervento della Regione della Val d'Aosta. Questi montanari, che sanno qual è la vita dura del montanaro e quali sono le sue esigenze, hanno immediatamente mandato una colonna di macchine da cantiere e di autocarri colmi di quanto poteva servire ai montanari in quelle contingenze. Hanno domandato alla Regione dove dovevano mandare quelle macchine, ma per raggiungere le zone più colpite hanno dovuto pazientare per due, tre giorni finchè non è stato possibile transitare laddove le strade erano state asportate per chilometri e chilometri.

Non va certo rivolta a mio avviso critica al Governo se il decreto-legge che stiamo discutendo, maturato in pochi giorni sotto l'incalzare delle notizie sempre più dolorose che dalle regioni colpite affluivano al cen-

tro, non si presenta perfetto e tale da dare tranquillità per il futuro a tutti i danneggiati ed alle popolazioni tutte che nelle zone devastate intendono rimanere ed intendono ricostituirsi una possibilità di vita, possibilmente sicura.

L'accurata relazione del relatore, senatore Trabucchi, dà notizie esplicative dei molti emendamenti proposti dalla 5^a Commissione e mi auguro che altri possano essere accolti in questa sede per adeguare il più possibile la presente legge alle esigenze particolari che si presentano nella nostra mente. Di questi emendamenti avremo occasione di riparlare in sede di discussione dei singoli articoli. In questa sede però mi sia consentito fare qualche considerazione di ordine generale: chè male sarebbe se l'urgenza di sanare le attuali piaghe non ci facesse meditare sulle possibili carenze del passato, su quanto dobbiamo fare per l'avvenire per prevenire, se possibile, ma comunque per farci trovare più preparati di fronte al deprecabile ma inevitabile avverarsi di altre calamità. Per le carenze del passato accennerò ad un fatto solo senza drammatizzare: la carenza nella sistemazione idrogeologica che è stata indubbiamente insufficiente. Dopo l'alluvione gravissima del Polesine si è fatto un piano per la sistemazione dei fiumi, ma bisogna confessare che negli ultimi anni ci siamo un po' assopiti. Basta vedere quanto era previsto quest'anno nel bilancio per la sistemazione idraulico-forestale. È sufficiente meditare sul fatto che si è creduto che la sistemazione idraulico-forestale si potesse affrontare in pochi anni e si potesse quasi considerare come problema chiuso definitivamente laddove si fossero fatti determinati lavori. Ma non è così: la sistemazione idraulico-forestale deve continuare nel tempo in forma intensa ed adeguata alle esigenze. Abbiamo notato che danni rilevanti potevano essere evitati non se si fossero fatte delle opere di notevole entità, ma semplicemente se gli organi competenti avessero avuto a disposizione i fondi necessari per fare quelle piccole riparazioni che sono assolutamente necessarie. È inutile sistemare l'alveo di un torrente se di lì a sei mesi o di lì ad un anno, quando si notano

delle lesioni nelle opere fatte, non si corre immediatamente ai ripari, evitando così che dette lesioni causino dei guasti ben maggiori. Purtroppo il nostro Paese è particolarmente soggetto ad eventi calamitosi, che senza regole fisse ma con una frequenza indicata dalla storia e dalle cronache, inevitabilmente si ripetono: dai terremoti, alle frane, alle valanghe, alle alluvioni, agli uragani, mareggiate eccetera. Ogni volta che un evento dannoso di notevoli proporzioni si manifesta siamo costretti ad intervenire con leggi o con le cosiddette leggine che risentono sempre inevitabilmente di una certa improvvisazione e che sono contingenti e limitate a volte a certe zone e nel tempo, facendo quindi dei torti a quel vicino che non è compreso nel perimetro indicato nella legge, e anche a coloro che nella stessa zona hanno subito danni analoghi a quelli considerati nella legge ma fuori delle date considerate, magari un mese prima o uno dopo. Questo è uno degli errori che dovremmo evitare in questa legge. Non possiamo ammettere che i danneggiati dell'agosto o del luglio 1966 non debbano fruire delle provvidenze previste per i danneggiati del novembre.

T R A B U C C H I, *relatore sul disegno di legge n. 1933*. Sono compresi: c'è un articolo aggiuntivo proposto dalla Commissione che riguarda proprio questo problema. Naturalmente però, se continuiamo ad inserire nuovi elementi, la fetta diventa sempre più piccola.

D E U N T E R R I C H T E R. È vero; però quel tale che ha avuto dei danni in agosto non potrebbe rassegnarsi a non poter fruire delle provvidenze solo per il fatto che il danno subito risale a un periodo di poco precedente al novembre.

Ad evitare questi inconvenienti è assolutamente necessario predisporre una legge quadro della solidarietà nazionale. Ho avuto occasione di dirlo in Commissione tutte le volte che ci siamo trovati a discutere di queste leggi specifiche contingenti. È necessaria una legge della solidarietà nazionale che preveda quanto si deve e si può fare in

caso di eventi dannosi causati da elementi naturali imprevedibili o inevitabili e le cui conseguenze non possono essere mitigate da provvedimenti assicurativi lasciati alla privata iniziativa. È necessario definire una volta per tutte cosa il danneggiato deve fare quando è colpito da un danno di questa natura; è necessario che la solidarietà sia operante, sia che le case distrutte siano mille o cento o due o una. Il fatto di piccoli danni che non trovano l'onore di una legge capita spesso nelle nostre zone di montagna. Quante volte un torrente, una frana o una valanga travolgono una o due case, e chi s'è visto s'è visto? È necessario che la legge quadro della solidarietà nazionale si occupi anche di questi sventurati.

È necessario anche che, nella legge quadro o quanto meno nelle meditazioni che fanno i responsabili del Governo, si preveda dove e come reperire, in tutto o in parte, i fondi necessari per far fronte a possibili interventi. Le fonti alle quali attingiamo ora possono essere le più adeguate e le meglio scelte, ma sono state scelte nel clima dell'improvvisazione e ciò può turbare l'animo di chi auspica una saggia amministrazione del Paese.

Un altro argomento: abbiamo appreso che il Consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge sulla difesa civile, assolutamente necessario ed urgente. È proprio in questa ultima circostanza che se ne è sentita la mancanza. Non conosco il testo del disegno di legge, ne discuteremo quando verrà qui in Aula. Certo è che gli ultimi eventi hanno dimostrato l'assoluta necessità di una maggiore precisione nelle incombenze dei vari organi. Quando succede o minaccia una calamità, bisogna che ci sia qualcuno che prenda in mano il comando unico, con responsabilità ben definite. L'unicità di decisione penso che avrebbe anche delle buone conseguenze sulla razionale distribuzione degli aiuti che tanto generosamente vengono messi a disposizione da tutto il Paese quando ci si trova di fronte a grandi calamità.

Io vorrei far giustizia di un luogo comune che sentiamo ripetuto anche da uomini responsabili. Si dice: i soldi affidati al Governo — e per Governo si intende anche la

collettività o l'ente incaricato della distribuzione razionale dei fondi — i soldi affidati comunque ad enti unici per la distribuzione sono mal dati; si vuole che ciascuno intervenga con iniziativa propria. In casa nostra abbiamo visto che questo non è sempre vero. Dove vi era ordine, dove vi erano organi unici incaricati della distribuzione degli aiuti confluiti da tutto il Paese, le cose sono state fatte bene, stando attenti ad evitare torti e speculazioni, perchè in queste circostanze vi sono sempre gli sciacalli che si fanno avanti.

Viceversa abbiamo assistito a fatti penosi, di generosissime offerte di associazioni, enti, giornali, portate con colonne di automobili, le quali, volendo agire autonomamente, si fermavano al primo paese che incontravano per chiedere: dov'è che vi sono danni grossi? E si recavano sul posto, nella migliore delle ipotesi avendo preso contatto con qualche amico, ma il più delle volte pilotati da gente poco informata o peggio non disinteressata. È una pena assistere a queste distribuzioni di offerte fatte in modo disordinato, offerte che pure sono costate sacrifici a chi le ha donate.

La legge dovrebbe quindi prevedere anche il modo di disporre e di distribuire le offerte generose date dagli altri cittadini.

Mi sia consentito qui di fare un altro rilievo, relativo alle difficoltà di comunicazione, che hanno reso difficile lo svolgersi di attività generose. In alcune zone, colonne di militari e civili hanno potuto, dopo estenuanti marce, stabilire i primi collegamenti e portare i soccorsi più urgenti.

Ma in certe altre zone, ad esempio Cortina d'Ampezzo, ogni collegamento, per un paio di giorni, è stato tenuto dagli aerei della società « Aeralpi » che hanno continuato a fare la spola tra Belluno e Cortina.

Mi sia consentito qui di rivolgere un plauso ai piloti della « Aeralpi », ai piloti degli elicotteri dell'esercito, della regione, dei vigili del fuoco perchè hanno fatto veramente delle prestazioni eroiche, impegnandosi, con qualunque tempo, al limite del possibile. A questi piloti va tutta la nostra riconoscenza.

E questo ci dà motivo di meditazione: l'aviazione oggi non è più un mezzo di lus-

so, nè gli elicotteri sono un capriccio di qualche assessore al turismo, come in passato alcuni ritenevano, perchè in certe circostanze l'aviazione, gli aeroplani come gli elicotteri, possono dare veramente dei preziosi aiuti.

T R A B U C C H I , *relatore sul disegno di legge n. 1933*. Però bisognerebbe fare dei piccoli aeroporti.

D E U N T E R R I C H T E R . Ho detto infatti che la materia è degna di meditazione.

V E C E L L I O . Vorrei rammentare alla Commissione che c'è un mio ordine del giorno in proposito, che mi auguro venga accolto.

D E U N T E R R I C H T E R . D'altra parte in qualche posto ci sono già i ghiaioni apportati dalle alluvioni che potrebbero essere sistemati come campi di fortuna.

Per quanto riguarda la ricostruzione e il ripristino della situazione che avevamo prima, io raccomanderei una cosa: bisogna avere del problema una visione economica ben precisa e meditata. Non è lecito spendere miliardi per ricreare miseria; gli organi responsabili devono avere, ad un certo momento, il coraggio di dire, anche a chi soffre sentendosi dire questo: guarda, che la tua casa non la possiamo ricostruire come era e dove era poichè la zona, amico, non è assolutamente in grado di assicurare possibilità di vita, non dico decorose, ma almeno umane.

Vi sono indubbiamente nelle nostre zone di montagna delle località dove il voler recuperare la campagna alluvionata comporterebbe una spesa assolutamente sproporzionata e illogica poichè si riuscirebbe nella migliore delle ipotesi a ridare la vecchia miseria a questa povera gente. Infatti, ad esempio, nella bassa Valsugana avevamo campagne poverissime che non erano altro che fonte di miseria. La bassa Valsugana era popolata un po' quando c'era il confine italo-austriaco: vivevano degli espedienti che si manifestano in tutte le zone di confine. Sono

rimasti ancorati alla loro terra anche quando il confine non c'era più, ma la sola campagna è assolutamente inadeguata per garantire una possibilità di vita. Oggi la regione si dà da fare per portare in quelle zone modeste industrie: quella è la strada da seguire per assistere i danneggiati della zona, non il recupero della campagna. E le case vanno comunque costruite in posti dove non siano più minacciate, anche se questo è un problema di non facile soluzione.

Nelle nostre zone di montagna dove è che costruiamo le case? Sui conoidi di deiezione, che sono magnifiche colline bene esposte al sole e quindi aree preferite. Ma quei conoidi stanno a dimostrare che la furia delle alluvioni nel passato ogni tanto tutto ha invaso e travolto. Io non affermo per questo che si debbano abbandonare i conoidi, ma dico: prima di ricostruire case guardiamo bene la conformazione di quel conoide e meditiamo se con opportune opere è possibile in tutto o in parte proteggerlo da nuove invasioni di materiale.

Non voglio tediarvi con esempi, ma a Mezzano, indubbiamente, la zona più colpita è quella dove si sono costruite parecchie case nuove su un settore di conoide che i nostri vecchi avevano abbandonato.

Per quanto riguarda il Delta Padano, che è fuori della mia terra, mi sia consentito di portare qui un'idea. È inutile che noi ricostruiamo le case e tentiamo di ricreare una possibilità di vita, là dove ogni due, tre, cinque anni tutto viene distrutto. È veramente necessario studiare se alcune zone eventualmente devono essere abbandonate e devono essere colmate, ossia adoperare la piena del Po, semmai, per bonificare e creare in futuro più sicure possibilità di residenza e vita. Le case, poi, se sono di norma invase dall'acqua per 2 o 3 metri, facciamole su delle palafitte, in calcestruzzo, in maniera che siano al disopra dei livelli di piena, oppure costruiamo delle isole, dei raggruppamenti di case che siano in posizione tale da non essere raggiunte dall'acqua. Non possiamo, ogni 3 o 4 anni, vedere questa gente fuggire dalla propria abitazione e trovare rifugio magari sui tetti.

L'urgenza di provvedere, insomma, a mio avviso, non deve impedirci di meditare. Vi è una necessità di coordinamento tra i vari organi, tra i vari Ministeri che debbono preoccuparsi di questo ripristino delle possibilità di vita. Mi sia consentito di ricordare qui un fatto: 8 anni fa, proprio in questa Aula, parlando dell'autostrada del Brennero, io ho suggerito (ed insisto che quella è la via da seguire) l'opportunità di levare il materiale solido convogliato nell'alveo dell'Adige e adoperarlo per fare i terrapieni dell'autostrada, che passa a poche decine di metri — e in molte zone addirittura vi si appoggia — dagli argini. Questo suggerimento non è stato tenuto presente da nessuno, nonostante tutte le raccomandazioni. Perché bisogna mettere d'accordo Ministero dei lavori pubblici, Magistrato delle acque, società dell'autostrada. È assolutamente necessario che si crei, di fronte a situazioni del genere, un organo che imponga la soluzione che globalmente è appropriata. Lo stesso suggerimento avevo fatto per il vallone dell'Isarco. Nel vallone dell'Isarco passa la statale n. 12, passa una ferrovia che è interrotta tutti gli anni ad ogni acquazzone; vi è un torrentaccio che è ancora allo stato brado perchè non si è fatto niente per la regolazione dell'alveo dell'Isarco; si sono fatte sì delle opere di presa ma non la regolazione dell'alveo. Vi deve passare l'autostrada, e quindi è logico che vi sia un organo coordinatore che intervenga in casi simili a questo. Si risparmierebbero miliardi e miliardi.

Dirò che questo coordinamento per il bacino dell'Adige è ancora di attualità, e mi auguro che la volontà del Governo sia precisa e superi le inevitabili difficoltà. Anche l'altro giorno, in una discussione, mi sono sentito dire che, per esempio, è difficile mettere d'accordo il Ministero dei lavori pubblici con le provincie ed altri enti. Viceversa il decreto, almeno l'emendamento dello articolo 10 prevede questa possibilità. La buona notizia che avevo portato in Commissione giorni fa, ossia che nella nostra provincia era in atto una piena collaborazione tra ANAS e Provincia, oggi è già smentita. Nella zona di Primiero operavano organizzazioni della Provincia di Trento con una

attrezzatura adeguatissima. Si erano messi d'accordo amichevolmente con organi dell'ANAS nel senso che poi avrebbero fatto i conti, ma intanto, poichè la Provincia di Trento aveva delle attrezzature adeguate e l'ANAS sul posto non le aveva, i lavori venivano fatti dalla Provincia di Trento per conto e sotto sorveglianza dell'ANAS. Così la cosa si poteva risolvere rapidamente tra l'ANAS e la Provincia di Trento. Cosa è successo? Non so per quale ragione; comunque l'altro ieri mi sono recato sul posto e ho visto che le grosse macchine scavatrici della Provincia di Trento, che erano lassù e che hanno finito di fare il lavoro di competenza della Provincia e che erano disponibilissime per sistemare anche la strada dell'ANAS, se ne erano andate perchè l'ANAS comunicò che non potevano continuare a lavorare. Morale: la riparazione della strada procede ora a rilento e le macchine che erano sul posto disponibili se ne sono andate, senza che altre le abbiano sostituite.

Ebbene, un ragionevole coordinamento è necessario in via permanente, ma è tanto più necessario di fronte a necessità come le presenti.

V E C E L L I O . La stessa cosa è successa per la strada di Alemagna, dove c'erano delle magnifiche scavatrici pronte ed il lavoro è stato sospeso...

P R E S I D E N T E . Non interrompano. Continui, senatore de Unterrichter.

D E U N T E R R I C H T E R . Questo coordinamento è assolutamente urgente e necessario nella valle dell'Adige. Oggi la città di Trento è in permanente pericolo. Negli ultimi 14 mesi ci sono state tre alluvioni dell'Adige; l'ultima ha tracimato, per un evento verificatosi in una valle laterale, ma anche le altre due precedenti piene hanno messo in pericolo la città. Se in primavera avremo di nuovo delle piene, la città sarà di nuovo in pericolo; e una città come Trento non può vivere sotto la minaccia continua di inondazione.

Per Firenze, abbiamo sentito parlare di livelli paurosi nell'alveo dell'Arno; a Trento

nel 1882 fu misurato un livello di piena di sei metri e undici centimetri: a questo livello ha fatto riscontro quello di sei metri e trenta centimetri dell'ultima alluvione. Non sappiamo quanto sia modificato dal 1882 il letto dell'Adige, ma è certo che per molti chilometri, in caso di piena, il livello dell'acqua arriva appena a venti o trenta centimetri dal bordo degli argini. Si tratta perciò di una costante minaccia paurosa per la città di Trento.

Un possibile rimedio potrebbe essere posto in atto intervenendo presso la società che sta costruendo l'autostrada: rialzando opportunamente di cinquanta centimetri o, forse più, il piano autostradale, si verrebbe a costituire un argine di sicurezza contro eventi catastrofici come quelli degli ultimi tempi.

Ieri il collega Vecellio ha accennato alla necessità di riesaminare la situazione dei bacini imbriferi ed idroelettrici. In occasione dell'ultima alluvione nella nostra zona questo problema dei bacini ha destato molta preoccupazione. Questi bacini possono essere usati come moderatori delle piene; ma soltanto in modesta misura perchè per influire in modo sensibile dovrebbero avere una notevole estensione. Giustamente preoccupa la popolazione il problema della stabilità dei fianchi dei bacini. Il Vajont ha insegnato molte cose, ha insegnato che l'acqua, quando inzuppa rocce e terreni, quando muta l'andamento della falda freatica dei fianchi di un bacino, può compromettere la stabilità di zone che, se si mettono in movimento, determinano tracimazioni catastrofiche; e anche l'insufficienza di adeguati scarichi e sfioratori può determinare pericolose tracimazioni.

È pertanto assolutamente necessario un riesame critico di tutta la situazione dei bacini. Naturalmente in qualche caso tale riesame comporterà la necessità di variare anche le condizioni di concessione, ma oggi la cosa è possibile (è questo uno dei vantaggi forniti dalla nazionalizzazione della energia elettrica) perchè non trattiamo più con numerosi concessionari ai quali si imputava di pensare soltanto ai propri interessi, ma abbiamo di fronte l'Enel, il

quale non dovrebbe trovare nessuna difficoltà nel mettersi d'accordo con gli organi dello Stato per uno sfruttamento il più razionale possibile dei bacini e per una tutela più adeguata della pubblica incolumità.

Concluderò questo mio intervento affermando la necessità che la solidarietà manifestata in questa occasione non si arresti dopo la prima ondata di generosa buona volontà. Bisogna assolutamente pensare sia al prossimo che al lontano avvenire. Gli abitanti di intere nostre vallate sono angosciati al pensiero di quello che potrà succedere in primavera quando ci sarà il disgelo. Può darsi che l'acqua in eccesso penetrata nel terreno si decanti e che la situazione non sia allarmante, ma dobbiamo essere pronti al peggio. Forse molte strade cederanno per chilometri e chilometri essendo state riparate alla meglio con tronchi tenuti assieme da una fanghiglia ghiacciata impastata con sabbia e ghiaia.

Dobbiamo altresì essere pronti anche in una prospettiva molto più lontana nel tempo. Nonostante quanto di buono porrà in essere questo decreto, senza dubbio qualche carenza rimarrà, particolarmente ai livelli economici superiori, cioè a quei livelli in cui si trovano delle aziende che danno lavoro a numerosi operai. In Valsugana, per esempio, uno stabilimento, che era stato appena inaugurato ed era costato oltre 500 milioni fra macchinari ed edificio, nel quale erano stati occupati da pochi giorni 250 operai, è andato completamente distrutto. Dobbiamo preoccuparci che in primavera gli operai che erano stati assunti in questo stabilimento trovino un altro lavoro. Questi danneggiati dovranno essere assistiti e seguiti con la nostra solidarietà per evitare che alla sciagura di aver perso i loro beni e di aver subito tante disgrazie si aggiunga anche quella di rimanere per lungo tempo senza lavoro. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Zannier. Ne ha facoltà.

Z A N N I E R . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, con il decreto-legge numero 914 il Governo ha adottato i primi in-

terventi e le misure più urgenti intesi a fronteggiare le gravi situazioni conseguenti alle recenti alluvioni determinatesi in varie zone del nostro Paese, mentre con il decreto-legge n. 976 sono state emanate provvidenze destinate a operare nei vari rami dell'attività pubblica e privata per promuovere e agevolare la ricostruzione e la ripresa economica nelle regioni sinistrate.

I provvedimenti emanati con urgenza da parte del Governo sono stati largamente emendati dalla Commissione finanze e tesoro in relazione anche ad alcuni fatti nuovi emersi successivamente all'emanazione dei provvedimenti stessi, e certamente ulteriori emendamenti saranno apportati nel corso di questa discussione, alcuni dei quali anche da me proposti.

Ritengo che l'importo complessivo delle somme stanziato — circa 500 miliardi di lire — non sarà forse sufficiente alla risoluzione dei molteplici problemi conseguenti alle alluvioni. Resta, per esempio, in sospeso il problema del soccorso alle famiglie per i danni riportati alle masserizie, agli arredi, eccetera, e si dovrà esaminare la possibilità di attuare tale soccorso analogamente a quanto venne fatto per il Vajont. Va comunque indubbiamente attribuito al Governo il merito di aver predisposto con urgenza una serie di provvidenze organiche per i vari settori con l'intento di aiutare la popolazione colpita nell'opera di ricostruzione e nella ripresa della vita civile ed economica.

Non è mia intenzione soffermarmi in una valutazione della destinazione delle somme stanziato per i vari settori d'intervento né sulla validità dei criteri seguiti dal Governo per quanto concerne il reperimento dei fondi necessari per il finanziamento dei provvedimenti al nostro esame poiché, tali temi, saranno trattati con maggiore competenza dai colleghi Bonacina e Maier. Intendo soffermarmi su alcuni fondamentali aspetti degli interventi da attuare sia nel settore delle opere idrauliche di competenza del Ministero dei lavori pubblici che in quello di competenza del Ministero dell'agricoltura e delle foreste riguardanti le opere idraulico-forestali e idraulico-agrarie. Le proposte che formulerò trovano confor-

to, oltre che in una esperienza professionale, in una serie di riunioni a carattere tecnico alle quali ho partecipato in seguito a sopralluoghi effettuati, per incarico della mia parte politica, nel Friuli-Venezia Giulia e nel bellunese.

In base a tali sopralluoghi, e soprattutto dalle caratteristiche generali del fenomeno alluvionale verificatosi nei giorni 4 e 5 novembre del corrente anno, ritengo si possa affermare che le precipitazioni sono state nei due giorni in certe zone superiori al 25 per cento delle precipitazioni dell'intero anno e, per quanto riguarda il bacino del Livenza e del Tagliamento, addirittura pari al 35 per cento della media annua.

Evidentemente, di fronte a tali fenomeni eccezionali, quand'anche si fossero effettuate razionali opere di difesa idrogeologica secondo le più moderne tecniche, difficilmente si sarebbero evitati danni conseguenti alle esondazioni di fiumi e torrenti. Però è altrettanto vero, almeno per quanto riguarda la regione Friuli-Venezia Giulia e il Bellunese, e ritengo anche il Trentino, che, con una razionale sistemazione dei corsi d'acqua a monte, molti danni si sarebbero potuti evitare, almeno quelli ricorrenti, come ben diceva prima il collega de Unterrichter. Periodicamente nelle nostre regioni, anche quando le precipitazioni non sono state eccezionali, le inondazioni hanno determinato una serie di interventi immediati, ai quali i vari Ministeri hanno provveduto d'impegno, con tutti i loro mezzi, ed attivizzando gli organi centrali e periferici. Si è fatto molto, tra difficoltà di ogni genere, spesso imprevedute, e si può dire che l'azione di primo intervento è stata impostata, anche grazie alla generosa partecipazione della collettività, tutta con rapidità tale da far pensare a un prossimo ritorno alla normalità e alla ripresa, con la ricostruzione della vita civile, nelle comunità colpite. Anche questa grave calamità, come ebbi già modo di prospettare in un mio intervento a proposito dei fatti di Agrigento con le relative dolorose esperienze, ripropone al Parlamento e al Governo una serie di problemi tra i quali, a mio avviso, meritano menzione i seguenti: prima di tutto la necessità di

un coordinamento degli interventi di qualsiasi natura, sia in fase di programmazione che di esecuzione, di competenza delle Amministrazioni dello Stato, degli enti locali e pubblici, comunque interessanti il regime idraulico dei corsi d'acqua e la difesa del suolo, compreso il litorale. Tale coordinamento permetterà di assicurare che gli interventi rispondano a una visione unitaria delle esigenze di sistemazione idraulica e di difesa del suolo e del litorale, di assicurare l'ordine di priorità degli interventi stessi, anche nella fase esecutiva. Occorreranno a tal fine nuovi strumenti legislativi che, pur rispettando le specifiche attribuzioni, permetteranno, grazie a un efficiente coordinamento, di raggiungere l'obiettivo di una razionale sistemazione del suolo, considerato nella sua globalità.

Il secondo argomento di primaria importanza, nel quadro di una valutazione generale di quanto è successo con le recenti alluvioni, riguarda l'aggiornamento del piano orientativo dei fiumi predisposto in base alla legge del 1952, prevedendo una revisione scientifica di tale elaborato e la predisposizione di progetti e studi organici da effettuarsi per bacini imbriferi, in modo da assicurare una razionale programmazione delle opere da eseguirsi e quindi un corretto impiego dei mezzi che saranno messi a disposizione, secondo le previsioni del piano di sviluppo economico nazionale, a tal fine. Questi piani organici hanno come obiettivi loro propri la sistemazione idrogeologica nonché un nuovo assetto territoriale degli abitati prospicienti i corsi d'acqua con particolare riferimento agli insediamenti cosiddetti precari. È questo un problema di vitale importanza, in quanto la sistemazione idrogeologica non può essere vista, alla luce delle moderne esperienze, come fatto esclusivo di imbrigliamento o di sistemazione dei corsi d'acqua, ma deve spaziare in una visione organica dell'assetto territoriale. Cito ad esempio il comune di Gosardo nel Bellunese: la sua posizione è tale che ne sarebbe consigliabile il totale trasferimento. Dobbiamo prendere coscienza di questa realtà, cioè riconoscere che ci sono insediamenti precari che nessuna opera del-

l'uomo sotto il profilo tecnico pone in salvo. Ebbene, questi studi permetteranno di individuare, in casi di emergenza conseguenti ad eventi eccezionali che le opere dell'uomo non saranno in grado di fronteggiare, anche l'ubicazione di comprensori di allagamento, laddove il danno risulta *a priori* chiaramente individuabile (questa è la tecnica che è usata in molti Paesi, per esempio, dell'America), e di prevedere quindi nel contempo l'organizzazione dei centri di difesa civile. È questa una mentalità di difesa preventiva che occorre instaurare nel nostro Paese.

Sull'opportunità poi della revisione scientifica del piano orientativo dei fiumi è sufficiente richiamare le conclusioni del voto del Consiglio superiore dei lavori pubblici nell'adunanza del 9 ottobre 1952, laddove dice che non è possibile convalidare con un giudizio motivato e completo l'apprezzamento di tutte le opere singolarmente considerate nel piano, in quanto non soggette a particolari studi e progettazioni di massima. Si dice ancora che per la maggior parte delle opere il piano non può fornire le indicazioni concrete, ma che intanto esso riesce utile perchè offre un quadro di orientamento destinato a fornire un'informazione generale che dovrà essere aggiornata e perfezionata gradualmente negli anni successivi.

Quindi questo è lo strumento in base al quale noi abbiamo speso per quasi dieci anni molti fondi: li abbiamo spesi cioè in base ad un piano che non ci dava la garanzia della razionalità dell'intervento, perchè era un piano indicativo. Occorre passare da strumenti orientativi a strumenti operativi; non si può, in base alle situazioni attuali, fare nessun calcolo di spesa dei fondi necessari per la sistemazione idrogeologica del suolo nazionale. Ho letto attentamente il voto numero 1174 recentemente elaborato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, dove si parla di una previsione di 1800 e 2200 miliardi occorrenti per la sistemazione idrogeologica del suolo, ma sono dati che discendono esclusivamente da valutazioni, direi, generiche più che da valutazioni conoscitive reali, che abbiano il sostegno di una efficiente documentazione di carattere tec-

nico. È proprio in relazione alle conclusioni di questo voto che appare urgente la necessità di realizzare un organico coordinamento delle iniziative a livello di progettazione, valendosi a tale fine di gruppi di studio dotati di elementi di specifica preparazione per i vari settori di intervento che dovranno operare per bacini imbriferi chiaramente individuati, sia nella fase di progettazione che in quella della realizzazione delle opere.

Ma, per portare avanti con concretezza, con criteri aziendali, un piano per la difesa idrogeologica del suolo italiano, occorre suddividere il territorio per bacini imbriferi ed esaminare tutti i corsi d'acqua che sono pertinenti a tale unità idrografica. Ora, siccome il Ministero dei lavori pubblici — e lo ripetiamo ad alta voce — non ha la possibilità di poter effettuare questi studi con il personale a propria disposizione, perchè insufficiente e non specializzato nelle opere di sistemazione idrogeologica, essendo poche le esperienze fatte nel nostro Paese (*interruzione del senatore Trabucchi*), occorre in sostanza chiamare degli esperti che integrino il personale anzidetto e possano di concerto elaborare queste progettazioni.

Solo operando in tal senso potremmo dare quelle condizioni di sicurezza ai centri abitati e alle popolazioni così dolorosamente colpite nelle recenti alluvioni, come è il caso del comune di Latisana in provincia di Udine, che per la seconda volta a distanza di 14 mesi è stato totalmente allagato per la rotta del fiume Tagliamento in più punti.

Il Ministero dei lavori pubblici, sul quale ricade la maggiore responsabilità non soltanto per i problemi inerenti agli aspetti tecnici della sistemazione idrogeologica, ma anche per i conseguenti problemi della pubblica incolumità, ha ritenuto suo dovere di nominare, con decreto del 26 novembre 1966, una Commissione con il compito di studiare una programmazione aggiornata, con riguardo all'urgenza della prosecuzione e della intensificazione degli interventi necessari per la generale sistemazione idraulica e di difesa del suolo e delle opere da attuare, nonchè alla distribuzione delle spese nel tempo, al loro presumibile costo e all'organizzazione tecnica e amministrativa più

adeguata. Tale Commissione avrà il compito di eseguire una verifica del piano orientativo formulato nel 1952, alla luce delle nuove dolorose esperienze, e di presentare la relazione conclusiva entro otto mesi dalla data della nomina. Mediante i necessari sopralluoghi e rilevamenti tecnici, questa Commissione dovrà individuare gli interventi necessari per la generale sistemazione idraulica e la difesa del suolo; i vari esperti, in gran parte docenti universitari nelle diverse discipline attinenti all'oggetto di studio, sono stati raggruppati in sottocommissioni per lo studio dei problemi inerenti ai vari settori di intervento.

Poichè né i problemi di coordinamento delle iniziative fra i vari Ministeri ed enti che operano nel settore idraulico, forestale e agrario, né quelli riguardanti le commissioni di studio per la sistemazione idrogeologica e il relativo finanziamento sono stati tenuti presenti nell'emendare il disegno di legge al nostro esame, mi sembra doveroso che l'Assemblea rimedi a tale grave manchevolezza accogliendo l'emendamento che sarà presentato e dando anche la possibilità economica di funzionamento a questa Commissione.

T R A B U C C H I, *relatore sul disegno di legge n. 1933*. Ciò che noi non volevamo era di togliere soldi agli alluvionati per mantenere la Commissione. Il Sottosegretario al tesoro, qui presente, lo sa. Se si ripresenta l'emendamento, bisogna che esso abbia una sua copertura. Infatti, dire agli alluvionati che togliamo loro mezzo miliardo perchè abbiamo da istituire una Commissione, sarebbe cosa che avrebbe un effetto non soltanto psicologico, ma anche morale.

D E' C O C C I, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Quel che lei dice, mi consenta, è assurdo e demagogico. Per Agrigento la Commissione è stata istituita sul globale dei fondi stanziati.

Z A N N I E R. Per la stima ed amicizia che ho per il relatore, mi permetto di interrompere brevemente questo mio intervento e di svolgere alcune considerazioni

su questo problema. È realmente grave — sono d'accordo con l'onorevole de' Cocci — che persone qualificate, che occupano gli scranni del Senato, si preoccupino di una reazione dell'opinione pubblica per un tale provvedimento. Ritengo invece che questa opinione pubblica trovi conforto nella misura in cui Governo e Parlamento sapranno dar vita a progetti tali da consentire alla popolazione condizioni di sicurezza. Non è pensabile infatti che la politica di programmazione possa essere portata avanti senza che essa trovi una adeguata razionalità in progettazioni veramente definitive in tutti i loro molteplici aspetti. Per ottenere questo occorrono professionisti esperti consulenti della Amministrazione dello Stato, proprio perchè il personale tecnico e direttivo del Ministero dei lavori pubblici è assolutamente inadeguato a tali esigenze.

F E R R O N I . Il Magistrato alle acque per il Veneto può sostituire largamente il Ministero ed essere di molto ausilio.

Z A N N I E R . Il suo è un discorso settoriale. Sono pienamente d'accordo per quanto riguarda il Magistrato alle acque. Ma il mio discorso è di ordine generale ed investe la difesa totale del suolo, cioè anche di quelle zone dove non esistono strumenti con preparazione specifica, che risalgono a decenni addietro ed ai quali noi ci inchiniamo reverenti per la loro capacità in questo specifico settore.

Il mio è un discorso generale, un discorso che vuole abbracciare la totalità del suolo italiano. D'altra parte non è pensabile che esperti a livello universitario possano essere tacitati, per le loro prestazioni, con un gettone di presenza di mille lire per ogni seduta, così come è previsto dall'articolo 1 della legge del 1956, n. 5.

Se noi vogliamo fare un discorso serio, se vogliamo dire al popolo italiano che intendiamo predisporre realmente piani validi, organici, progettazioni integrali per la difesa del suolo, per dare la sicurezza, allora queste progettazioni devono essere pagate, e i 500 milioni che erano stati previsti sul coa-

cervo di 148 miliardi mi sembra fossero una somma equa e di estrema validità.

Io ritengo che su questo argomento il Senato deve ritornare, consapevole che non si può costruire senza adeguate progettazioni. Questo mi sembra che, proprio nei confronti dell'opinione pubblica, dimostri serietà e concretezza nell'affrontare i problemi.

In tutte le riunioni alle quali ho partecipato nell'Udinese e nel Bellunese mi è stata prospettata questa esigenza: « al di là della riparazione dei danni, dateci condizioni di sicurezza », e le condizioni di sicurezza possono essere date solo attraverso progettazioni razionali che esaminino i problemi dal monte al mare, attraverso la creazione di bacini di colmata per il rallentamento del deflusso delle acque e attraverso tutte quelle altre opere di difesa che una moderna sistemazione idrogeologica richiede.

Se voi ritenete di poter fare senza ingegneri, fate pure; ma io ritengo che siano proprio gli ingegneri che possono dare questo apporto di sicurezza alle nostre popolazioni.

Dobbiamo ricordare che quanto si spende per le progettazioni viene largamente recuperato non solo nella realizzazione delle opere, per quanto concerne il loro costo, ma soprattutto nella razionale programmazione degli interventi.

Vorrei tecnicamente fare un esame retrospettivo dei fondi che sono stati dispersi per sistemazioni idraulico-forestali in zone di montagna, a causa del mancato e necessario coordinamento con le opere a valle.

Ma poichè il piano per la generale sistemazione idraulica e la difesa del suolo dovrà necessariamente valersi dell'opera degli uffici del Genio civile, che hanno tra l'altro il delicato compito del servizio di polizia idraulica, di guardia del servizio di piena, occorre pensare alla ristrutturazione di tali uffici ed in generale del Ministero dei lavori pubblici.

Non dobbiamo mai dimenticare che l'uomo è l'elemento fondamentale in ogni programmazione e conseguentemente ne è il realizzatore. Se è vero che le attrezzature degli uffici del Ministero dei lavori pubblici sono inadeguate alle necessità di uno Stato mo-

derno, e se penso a quelle in dotazione per il servizio di piena e di allarme che sono addirittura arcaiche, non confortante è la situazione del personale.

Basti pensare che il ruolo degli ingegneri del Genio civile, pressochè invariato da circa un secolo nonostante che ormai viviamo in uno Stato ad ingegneria sociale, su 1.051 posti di ruolo ha attualmente solo 663 posti occupati nell'organico, presenta quindi 388 vacanze, delle quali ben 361 nelle qualifiche iniziali.

I concorsi restano pressochè deserti e normalmente i vincitori si aggirano, in media, sull'ordine del 10 per cento. Nel 1963 su cento posti messi a concorso, 4 sono stati i vincitori. Nel 1965 i vincitori sono stati 9; nel 1966 (concorso attualmente in fase di espletamento) hanno partecipato 54 concorrenti, 30 sono gli ammessi agli orali.

La causa principale, se non unica, dello scarso afflusso ai concorsi per ingegneri del Genio civile è da ricercarsi nel trattamento economico stabilito dalle vigenti norme, in base a cui un ingegnere di prima nomina percepisce, onorevoli colleghi, lo stipendio netto mensile di 83.745 lire che, con l'aggiunta di lire 16.000 di indennità carovita, dà un totale di lire 99.745. Questo stipendio è inferiore alla paga di un operaio specializzato e non si discosta, al netto, dal compenso, come diceva giustamente il collega Vecellio, che normalmente percepisce una domestica che presta la sua opera in una agiata famiglia di Roma o di Milano.

Tale trattamento economico, come ebbi già modo di dire nella mia veste di relatore al bilancio dei Lavori pubblici del 1964, è del tutto inadeguato alla vastità ed alla complessità dei compiti affidati agli ingegneri del Genio civile, che così si possono sintetizzare: progettazione; direzione e collaudo delle opere; vigilanza sulle opere eseguite dagli enti locali con il contributo dello Stato; consulenza sui problemi tecnici delle altre amministrazioni; attività di polizia tecnica; intervento in caso di calamità naturali. Ebbene, l'espletamento di tali compiti comporta, rispetto ad altre carriere, certamente maggiori responsabilità personali, amministrative, civili e penali, in conseguen-

za delle opere da essi progettate, dirette o sottoposte al loro controllo.

È necessario pertanto, e qui richiamo la cortese attenzione del nostro relatore, che l'articolo 13, nella sua attuale formulazione, venga emendato prevedendo un adeguato compenso per le opere progettate e dirette, e nel contempo vengano revisionati i criteri di assunzione previsti nell'articolo così come è formulato, dando la possibilità ai migliori laureati delle varie università di accedere ai posti disponibili attualmente in organico mediante sommario esame di accertamento professionale. Le modalità di concorso previste nell'articolo 13 nell'attuale stesura sono ancora più gravi di quelle dei concorsi normali, perchè nei concorsi normali non vi è la presentazione dei titoli; l'espletamento di un concorso così fatto comporterà una durata da 10 a 14 mesi, mentre invece un esame-colloquio, con accertamento professionale, e con l'esame dei titoli, può essere espletato nel giro di 3 mesi al massimo.

Ora, non possiamo dimenticare l'assoluta urgenza che ha il Genio civile di avere ingegneri. Noi abbiamo settori del Genio civile che sono assegnati a geometri, a geometri la cui preparazione culturale è quella che è, cioè quella che proviene dal loro ordinamento di studio. E di fronte a questa situazione che occorre rimediare. E qui invito veramente il sottosegretario de' Cocci a portare energicamente avanti questa battaglia che da anni noi sosteniamo inutilmente. Occorre urgentemente risanare con nuovi tecnici il Ministero dei lavori pubblici, dare prestigio, dignità e responsabilità al corpo tecnico dell'Amministrazione dei lavori pubblici, creando specializzazioni nei vari campi di intervento, e ciò proprio in questo momento in cui lo Stato deve affrontare gli impegnativi compiti della ricostruzione e quelli non meno facili della programmazione economica.

Noi realmente siamo un Paese anacronistico: parliamo di programmazione economica, vogliamo che lo Stato diventi uno Stato imprenditore per le opere di interesse pubblico, ma non ci preoccupiamo di creare gli strumenti adatti perchè possa svol-

gere questa doverosa missione nei confronti della collettività.

Mi auguro, onorevoli colleghi, che gli emendamenti che saranno proposti all'Assemblea sui temi che ho dettagliatamente illustrato, e sui quali ritengo difficile una confutazione, trovino favorevole accoglienza e che il Governo porti il più rapidamente possibile all'esame del Senato, con il disegno di legge sulla protezione civile, anche il tanto auspicato disegno di legge per l'organico intervento dello Stato nei casi di pubblica calamità. Un tale provvedimento legislativo, unito ad un piano organico per la difesa idraulica del suolo nazionale, sarebbe certamente uno strumento rispondente alle esigenze di uno Stato civile e moderno. Se il Governo di centro-sinistra portasse a compimento questi due grandi problemi della politica di programmazione, entro questa legislatura, avrebbe senza dubbio conseguito un sorprendente risultato. *(Applausi dalla sinistra e dal centro).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Di Prisco. Ne ha facoltà.

D I P R I S C O . Onorevoli colleghi, ho seguito con attenzione gli interventi dei colleghi dei vari Gruppi sui due decreti che senza dubbio interessano non soltanto noi, ma tutta l'opinione pubblica. Ho sentito colleghi che hanno competenza specifica in campo tecnico soffermarsi su quelli che dovranno essere gli indirizzi da seguire per la sistemazione del suolo e dei fiumi, ma mi sia consentito dire che il principale protagonista delle tremende giornate dei primi di novembre, cioè il cittadino, la persona umana, l'uomo, la sua famiglia, non è stato sufficientemente posto al centro di quelle che, secondo il parere del Gruppo del Partito socialista italiano di unità proletaria, dovevano essere le provvidenze da adottarsi nei suoi confronti.

Quando nei giorni scorsi, sia pure in maniera saltuaria, ho visitato il centro di raccolta dei profughi, i quali sono alloggiati a Verona nei locali, senza dubbio dignitosi, del Centro emigrazione, mi sono reso conto che, man mano che i giorni trascorrono, ai

primi e più assillanti problemi riguardanti la ricerca dei parenti, la sorte delle abitazioni e delle masserizie, subentrano, con aspetti di estrema importanza per queste povere popolazioni, gli altri più gravi problemi riguardanti la ricomposizione della famiglia nei posti di origine. Non si tratta soltanto di profughi dal Polesine, si tratta anche di profughi dal Bellunese e dal Trentino, ed anche da Firenze e da Grosseto.

Questo gravissimo problema deve essere affrontato e a tale riguardo nelle repliche dei Ministri dovrà essere detta una parola chiarificatrice perchè quelle popolazioni così duramente colpite, nei confronti delle quali in quest'Aula vengono giustamente formulate espressioni di solidarietà da tutti i banchi, debbono avere una risposta concreta che le rassicuri circa la più tempestiva ricomposizione dei nuclei familiari.

Attraverso i nostri rappresentanti politici del posto abbiamo già a suo tempo fatto presente alle autorità prefettizie e ai rappresentanti del Governo (a Rovigo, a Belluno, a Trento), la necessità di individuare determinate possibilità di alloggio e di predisporre gli strumenti per la requisizione dei vani necessari, ma ci si è trovati dinanzi al grosso tabù della proprietà privata. Pertanto, quando si è ventilata questa possibilità in alcune zone (ad esempio, per quanto riguarda i cittadini di Rovigo si è pensato a Sottomarina, dove le strutture balneari possono essere utilizzate per questi mesi) nelle quali si possono reperire alloggi di questo tipo, è sembrato subito che si fosse alla vigilia di una rivoluzione tipo Guardie rosse! E ciò perchè proprio sotto questo aspetto l'iniziativa del Governo e delle autorità pubbliche è maggiormente carente. Non ci si è soffermati a sufficienza sul travaglio delle persone singole, degli uomini e delle donne che hanno davanti a sé il problema dei mesi che verranno, il problema di ricomporre la famiglia, e che non hanno nè la possibilità di fare ritorno alle loro case nè quella di stabilirsi presso parenti che abitino nelle medesime zone perchè anche questi sono dovuti scappare.

Io ritengo dunque che su questo punto i rappresentanti del Governo ci debbano di-

re qualche cosa. Gli onorevoli relatori Bonacina e Trabucchi hanno indubbiamente fatto un lavoro molto serio e faticoso e gliene diamo atto, ma anch'essi non hanno tenuto presente questo aspetto, perlomeno al fine di suggerire determinate iniziative che, anche se non possono essere prese in una norma contenuta nei decreti-legge, potrebbero però essere prese in base alle disposizioni vigenti nel nostro Paese.

Da quanto ho detto si comprende perchè noi abbiamo sostenuto, sosteniamo e sosteneremo la questione dell'indennizzo dei beni familiari. È vero, la solidarietà pubblica ha fornito indumenti ed altre cose alle popolazioni colpite. Ma noi dobbiamo tenere presenti i beni che le famiglie si sono costruiti con sacrifici sostenuti per tanti anni, i beni familiari. Ognuno di noi quando torna a casa ha la tentazione — è un atteggiamento romantico, se volete — di andare a vedere se una sua cosa o alcune sue cose sono sempre lì, al loro posto. Ebbene, in questi paesi, in queste case è sparito tutto. Noi abbiamo visto la fotografia, riportata su quasi tutta la stampa, di una bambina di non più di tre anni che aveva in mano la sua bambolina; e si vedeva che questa bambina aveva un aspetto sereno, pur nell'immane disastro, poichè aveva con sé la sua cosa più cara. Ora, una bambina di quella età si accontenta della sua bambola, ma la madre di famiglia che nel Polesine, nel bellunese, nel Trentino, magari in assenza del marito che lavora all'estero, nei ghiacciai della Svizzera o nelle miniere del Belgio, magari con i genitori a carico, ha faticosamente creato con i più grandi sacrifici qualche cosa di suo in tutti questi anni, in quale stato d'animo si troverà constatando di aver perso ogni cosa?

Da questo punto di vista voi, onorevoli colleghi socialisti, andando al Governo dovevate veramente farvi interpreti dell'anima popolare, se veramente avete un legame umano con le aspirazioni e con le attese popolari.

Teniamo quindi ben presente il problema degli indennizzi. Occorreva veramente venire incontro a questa gente, a queste famiglie, erogando, finanziando, nelle misure

che potevano essere trovate, le iniziative atte a ricostituire sia pure adagio adagio questi beni distrutti dalla calamità, con il conforto delle pubbliche autorità.

Per quanto riguarda più propriamente i decreti, desidero soffermarmi, sia pure brevemente, sul problema delle provvidenze a favore dei lavoratori, chiedendo al senatore Bonacina (dato che non ho potuto partecipare ai lavori della 5^a Commissione) quegli stessi chiarimenti, che ho avuto occasione di richiedere in sede di 10^a Commissione quando abbiamo dovuto dare il parere, che però non trovo riportati nella relazione pur se c'è, mi sembra, una certa dichiarazione del Ministro del lavoro in proposito. L'articolo 8 del disegno di legge n. 1918 parla dei lavoratori già occupati presso le aziende e parla di sussidio di disoccupazione. Ora l'indennità di disoccupazione per le norme vigenti va data ai lavoratori disoccupati. Mi pare invece che lo spirito dell'articolo 8 sia quello di venire incontro ai lavoratori rimasti senza lavoro, cosa ben diversa, perchè altrimenti avrebbe dovuto essere previsto l'atto giuridico costituito dalla lettera di licenziamento. Con la lettera di licenziamento il lavoratore va all'ufficio di collocamento, si fa dare il cartellino ed entra nelle liste dei disoccupati.

P A S Q U A T O . Ne abbiamo parlato in sede di 10^a Commissione.

D I P R I S C O . Sì, appunto, l'ho ricordato. Ora ci è stato detto che il Ministro del lavoro, emanando una circolare alla Previdenza sociale, ha chiarito questa questione. Noi sappiamo come sono le circolari. In questo caso può darsi che ci sia stata l'applicazione, ma vorrei che questa dichiarazione venisse ricordata in Aula a conclusione di questo dibattito proprio come precisazione da parte del Parlamento di questa interpretazione. Questo dal punto di vista del contenuto e del merito. Dal punto di vista più generale questa iniziativa, presa per venire incontro ai lavoratori rimasti senza lavoro, parla della maggiorazione dell'indennità di disoccupazione. Ebbene avrei ritenuto anche qui che si fosse dato veramen-

te un carattere nuovo ed eccezionale, come eccezionale è stata la calamità, alla norma, nei riguardi dei lavoratori rimasti senza occupazione. Quando chiediamo per questi lavoratori la erogazione di un salario contrattuale medio giornaliero, lo facciamo non per una questione di carattere demagogico, come è stato detto da alcune parti, ma perchè riteniamo che tutti questi lavoratori o lavoratrici abbiano contribuito dal 4 novembre in poi essi stessi, con il loro lavoro minuto ma costante, a cercare di porre rimedio ai disastri dell'alluvione. Quando un operaio di Firenze o di Fiera di Primiero o di Alleghe, dopo l'alluvione, ha preso la vanga od il badile per portare via la mota dalla sua casa, o per aprire una certa strada avanti al suo uscio, o per poter sgombrare il marciapiede eccetera, ha fatto un lavoro, riparando ai disastri dell'alluvione, prendendo il posto delle pubbliche iniziative. Quindi questi lavoratori hanno contribuito a porre riparo ai disastri dell'alluvione e non soltanto lucidando, come è stato detto, i mobili della loro casa, ma portando via le macerie o il fango.

Questo è il significato di un riconoscimento verso lavoratori colpiti nel loro posto di lavoro e da qui la nostra richiesta del riconoscimento per questi lavoratori di un salario contrattuale medio giornaliero per tutto il periodo in cui sono rimasti senza occupazione. Accogliendo questa proposta sarebbero cadute tutte le dislocazioni fatte nel disegno di legge: tanto di sussidio di disoccupazione, tanto per la Cassa di integrazione dell'industria, tanto agli edili eccetera. Questa richiesta la riproponiamo proprio convinti che ancora adesso l'opera dei lavoratori e dei cittadini, che oggi sono senza lavoro, continua per riportare le cose verso la normalità. Costoro quindi contribuiscono alle aspettative di quella collettività e collaborano nel riportare ordine e possibilità di ripresa di vita nella loro zona.

B O N A C I N A, *relatore sul disegno di legge n. 1918*. Vorrei sapere, senatore Di Prisco, se conta di presentare un ordine del giorno sul primo dei problemi da lei sollevati concernente i disoccupati.

D I P R I S C O. Abbiamo predisposto un emendamento su questa questione e lo presenteremo, senatore Bonacina.

Vi è poi, onorevoli colleghi, un altro problema per quanto riguarda queste popolazioni alluvionate soprattutto delle zone del bellunese e del trentino. Chi si è recato in quei paesi (io ne ho visitati alcuni, ma naturalmente non tutti) ha saputo che diversi capi famiglia di quelle zone lavorano in Germania nelle officine della Volkswagen. Ora abbiamo avuto notizia, proprio in questi giorni, che con la riduzione dell'orario di lavoro costoro lavoreranno soltanto per quattro giornate alla settimana e che ci saranno ben sedici giorni di sospensione, nel primo trimestre del 1967, negli impianti della Volkswagen. Pertanto, io penso che determinati lavoratori italiani anche di quelle zone, facendo un calcolo economico del sacrificio che sopportano per risparmiare qualche cosa, di fronte alla prospettiva di una diminuzione di lavoro e quindi di guadagno, potranno decidere, anche tenendo conto di quanto è avvenuto nel loro Paese, di ritornare nelle loro zone. Naturalmente se questi lavoratori rientreranno, andranno nelle liste dei disoccupati, poichè è chiaro che lì non vi è possibilità di lavoro. Comunque questi lavoratori, quando ritorneranno nel loro Paese, rientreranno nella grande famiglia degli alluvionati, poichè anche se singolarmente non erano alluvionati in quel giorno, lo erano agli effetti dell'insediamento sociale della famiglia. Penso che anche per questi lavoratori le provvidenze previste dalla legge n. 1918 debbano essere considerate.

Circa il problema dei lavoratori previsto dall'altro disegno di legge n. 1933, abbiamo visto negli articoli che riguardano le disposizioni in materia previdenziale (il titolo è « Disposizioni in materia previdenziale e cantieri di lavoro ») come sia prevista all'articolo 55 la sospensione della riscossione e all'articolo 56 l'esonero dal pagamento dei contributi. Questi due provvedimenti nell'arco di tempo prevedono la rata di dicembre e la rata di febbraio 1967 per quanto riguarda la sospensione della riscossione e l'esonero dal pagamento, due dodicesimi nel 1966 e due dodicesimi nel 1967, per quanto

riguarda sempre il pagamento dei contributi di assistenza, previdenza, ENAOLI e così via. Ma, onorevoli colleghi, rendiamoci conto che per esempio i coltivatori diretti o gli artigiani di Porto Tolle, i coltivatori diretti o gli artigiani di Alleghe, di Primiero per tutto il 1967 non hanno di fronte a loro alcuna possibilità di attività, senza tener conto di coloro che vivono in provincia di Firenze o di Grosseto o di altre città. In Commissione — e qui lo riproporremo — abbiamo fatto la proposta dell'esonero per tutta l'annata agraria 1966-67 per i coltivatori diretti e per tutto l'anno 1967 per gli artigiani che sono stati sinistrati in questo modo e per i quali, secondo la gravità dei danni subiti, sono previste in un determinato comma sovvenzioni particolari; se rientrano in quella disposizione devono essere esonerati dai contributi; evidentemente bisogna già in questo decreto-legge prevedere l'esonero per tutto il 1967 dalla contribuzione degli oneri previdenziali, ed è il minimo che si possa fare per essi.

Senatore Trabucchi, lei è il relatore del disegno di legge n. 1933. Io vorrei rivolgermi a lei per quanto riguarda i cantieri di lavoro e di rimboschimento previsti dagli articoli 59 e 60, in ordine ai quali la Commissione ha portato da 1.000 a 1.100 lire il salario giornaliero per coloro che vi lavorano. Vorrei domandarle se ritiene che sia proprio dei cantieri di lavoro il compito di liberare i paesi colpiti, quello di portare via cioè i massi e la mota scaraventati per le strade cittadine. Sono quelli i cantieri di lavoro e di rimboschimento?

T R A B U C C H I, *relatore sul disegno di legge n. 1933*. No, sono normali cantieri di lavoro e di rimboschimento.

D I P R I S C O. Lei sa però che questi cantieri furono costituiti per venire incontro all'enorme stato di disoccupazione esistente allora in Italia. Si seguirebbe oggi lo stesso criterio con gli attuali cantieri di lavoro e di rimboschimento? No: si farebbero opere pubbliche, in una visione organica, e non lavori di trasporto di carriole di materiale da un punto all'altro. E se questi sono

i compiti, non possiamo pensare ad una retribuzione di 1.100 lire, ma alla normale retribuzione prevista per quelle categorie di lavoratori.

Nè io penso che, in una situazione di questo genere, si possa porre mano senza preparazione a determinati lavori in zone collinari o montane, con il rischio di provocare altri disastri. Bisogna invece intervenire a regola d'arte. Si tratta comunque di lavori pubblici che vengono eseguiti e non potete pensare di retribuirli con 1.100 lire al giorno. Neanche il trasporto puro e semplice di melma è più un problema di cantieri di lavoro, bensì un problema di lavori pubblici vero e proprio.

Ho già dichiarato in Commissione che ciò che ha maggiormente colpito noi della Commissione lavoro è di ritrovare in un decreto, che deve affrontare problemi di risistemazione anche immediata, il criterio dei cantieri di lavoro, che ormai sono superati e che, se andavano forse bene in un periodo di tempo trascorso, oggi dovrebbero scomparire dalla nostra legislazione, nella visione più propria di lavori pubblici da effettuare.

Proporremo la soppressione dell'articolo 63, riguardante la proroga dei massimali degli assegni familiari. Chi ha partecipato l'anno scorso — e molti degli onorevoli colleghi lo hanno fatto — al dibattito in Aula sui massimali degli assegni familiari sa quanta passione è stata portata da tutti e sa anche che vi è stato un riconoscimento pressochè unanime sulla necessità che fosse quella l'ultima proroga concessa. Oggi invece con una nuova proroga nel decreto-legge, si toglie a noi tutta la prerogativa, secondo il mio parere, di riprendere in questa sede, con la stessa ampiezza, con gli approfondimenti che merita, un problema di questa natura, il problema di massimali degli assegni familiari; noi chiederemo la soppressione dell'articolo e chiederemo che si discuta su un provvedimento organico che tratti la questione del massimale degli assegni familiari.

Voi conoscete la posizione nostra, del PSIUP, già enunciata l'anno scorso. Siamo pronti a riprendere la discussione, in un

contesto organico: l'ammontare del contributo venga pure diminuito purchè tutto il salario venga assoggettato alla contribuzione per gli assegni familiari.

Si tratta di discutere. Dall'attuale 17,65 per cento, si scenda pure al 15 o al 14 per cento; ma occorre una discussione che sia inquadrata in una visione di carattere generale e non inserita in un provvedimento di questo genere, quasi a compensare il fatto che non vi è la proroga per quanto riguarda la fiscalizzazione degli oneri sociali.

Non credo che in questa maniera si possa portare avanti il lavoro legislativo. Spesso ci lamentiamo che la Pubblica amministrazione, a mano a mano che deve applicare certe norme, si trova nel caos. Noi stessi legislatori, per conoscere i precedenti di determinati provvedimenti, dobbiamo consultare molte leggi che contengono solo delle piccole appendici, che pure hanno il loro rilievo, che attengono alle materie che noi intendiamo studiare. Se questa è la considerazione che facciamo, io penso che si debba accogliere la nostra proposta di togliere dal decreto-legge questa disposizione per farne oggetto di una discussione di più largo respiro pronti come siamo, come Gruppo, a rivedere il problema dell'ammontare del contributo purchè esso sia esteso alla totalità del salario.

Onorevoli colleghi, come ultima questione vorrei trattare il problema degli artigiani. Voi stabilite determinate provvidenze a favore degli artigiani; però mi pare che queste provvidenze partano dalla considerazione di dare questi sussidi agli artigiani perchè ricostituiscano la loro bottega. Io ho parlato con alcuni artigiani del legno, del ferro, del marmo, del vetro, nelle zone di montagna del Veneto, a Murano eccetera.

Di fronte alla sciagura che li ha colpiti questi lavoratori si pongono un problema serio: se debbono riaprire la loro bottega, intendono riapirla al più alto livello al quale è arrivata oggi la strumentazione, per quanto è disponibile sul mercato, perchè non vogliono giustamente riportarsi ad una situazione precedente che andava bene inquadrata in una gradualità di sviluppo. Se oggi debbo ricostruire tutto dal nulla perchè ho

avuto tutto distrutto, intendo ripartire (questo è il loro ragionamento) da un livello superiore.

Di questo pertanto dovremo tener conto in materia di interventi in favore degli artigiani, perchè si tratta di un problema reale, di un problema da dibattere, altrimenti avremo la risposta di quell'artigiano di Firenze (apparsa recentemente sulla stampa) che ha dichiarato di cessare dalla sua attività. Ma la stragrande maggioranza che intende riprendere il proprio lavoro pensa, ripeto, di dover ripartire da un livello superiore, basandosi il precedente su un equilibrio che era valido in quanto si era venuto determinando negli anni.

Sempre, anche qui in Parlamento, quando parliamo dell'artigianato italiano riconosciamo che esso è uno degli elementi fondamentali della nostra economia. La collettività provveda dunque a questi artigiani alluvionati che vogliono riprendere la loro attività: occorre dar loro i mezzi perchè possano rincamminarsi su una strada di questa natura.

Anche su questo presenteremo emendamenti che riassumano quello che io ho detto, emendamenti intesi ad un intervento maggiore e più deciso da parte della collettività.

Un'ultima cosa e ho finito. Abbiamo letto tutti l'esposizione che ha fatto ieri il sindaco Bargellini al Consiglio comunale di Firenze. Ebbene, io credo che i nostri Ministri e gli stessi oratori della maggioranza che qui sono intervenuti debbano riflettere, come abbiamo riflettuto noi, su queste dichiarazioni del primo cittadino di Firenze. E non sono state dichiarazioni fatte d'impulso, nel momento della sciagura; sono state fatte dopo aver vissuto per 40 giorni dall'alluvione questo faticoso recupero di quella città.

Vi è dunque questa amara constatazione del sindaco Bargellini che tutto il complesso dei benefici viene affogato nelle carte da bollo; egli le chiama un'altra alluvione delle carte bollate che ferma gli stessi benefici previsti dai decreti-legge. Allora non vale dire nelle relazioni che saranno accelerati i provvedimenti od altro, se il primo cittadino di Firenze, che ha vissuto giorno per giorno questa sciagura, ieri in Consiglio co-

munale ha detto queste cose che devono fare seriamente riflettere il Parlamento.

Noi dobbiamo essere interpreti di questa angosciata denuncia, che deve però portarci ad una riflessione nel senso di vedere se possiamo introdurre determinati strumenti di carattere legislativo per cercare di snellire le procedure, per fare in modo che queste cose — e faremmo a tempo, se avremo la volontà politica di farlo — non avvengano. Daremo allora la dimostrazione verso la città di Firenze e verso tutte le altre città e i paesi che sono stati alluvionati che veramente il Parlamento è sensibile ai richiami che ci vengono fatti.

Ecco, onorevoli colleghi, alcune considerazioni che ho voluto fare su due decreti a completamento degli interventi che il Gruppo del PSIUP ha fatto attraverso i colleghi Roda e Masciale. Passeremo, alla fine della discussione generale, all'esame degli articoli. Io ho già preannunciato che insisteremo sui nostri emendamenti perchè così credo che potremo dare la misura concreta di un apporto positivo alle attese delle popolazioni colpite.

In questo modo, evidentemente, e con questa scelta che abbiamo fatto le denunce si indirizzano in maniera precisa alle responsabilità dei gruppi dirigenti che per tanti anni hanno condotto il nostro Paese su una scelta di linea capitalistica; noi invece siamo per uno sviluppo democratico; vogliamo partire proprio da queste esigenze elementari della povera gente, dei contadini, degli artigiani, dei lavoratori perchè questo insegnamento doloroso dell'alluvione dia a noi lo sprone per poterci incamminare su una strada di reale progresso e di benessere. *(Applausi dall'estrema sinistra).*

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,10).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari